

TRIANGOLO ROSSO

Giornale a cura dell'Associazione nazionale
ex deportati nei Campi nazisti e della
Fondazione Memoria della Deportazione

Nuova serie - anno 40°
Numero 1-2 Gennaio - Febbraio 2024
Sped. in abb. post. art. 2 com. 20/c
legge 662/96 - Filiale di Milano



Il Consiglio nazionale ANED: torni la pace in Medio Oriente

**Gli eventi
per
raccontare
alle nuove
generazioni
il valore del
“Giorno
della
Memoria”**

Le tante iniziative dal nord
al meridione che hanno carat-
terizzato una data così impor-
tante della nostra storia.
da pag. 10



**A ottantanni
dai grandi
scioperi
del marzo
del 1944
quando
i lavoratori
presero
la parola**

Sono trascorsi ottanta anni
dalla proclamazione nel mar-
zo del 1944 dei grandi scioperi
nelle fabbriche del Nord.
di Carlo Ghezzi a pag. 32

**Un lungo cammino per l'inaugurazione
del Memoriale del campo
di concentramento di Colfiorito**



Il percorso che ha portato all'apertura del Memoriale del campo di concentramento è stato lungo e accidentato.
di Rita Zampolini e Lucia Vezzoni a pag. 6

ELLEKAPPA

IL GOVERNO
MELONI
INSOFFERENTE
NEI CONFRONTI
DELLA STAMPA

LE
CAMICIE NERE
SI LAVANO
IN FAMIGLIA



Triangolo Rosso

Periodico dell'Associazione nazionale ex deportati nei Campi nazisti ETS e della Fondazione Memoria della Deportazione

Una copia euro 2,50, abbonamento euro 10,00

ANED ETS - c/o Casa della Memoria,

Via Federico Confalonieri 14 - 20124 Milano

Conto corrente c/o Banca Intesa SanPaolo
Piazza Paolo Ferrari 10 Milano,
IBAN: IT53 S033 5901 6001 0000 0141934

Telefono 02 68 33 42

e-mail ANED nazionale: segreteria@aned.it

Fondazione Memoria della Deportazione
Biblioteca Archivio Pina e Aldo Ravelli
Via Dogana 3, 20123 Milano- Tel. 02 87 38 32 40
e-mail: segreteria@fondazionememoria.it

Triangolo Rosso

Direttore **Giorgio Oldrini**

Segreteria di redazione **Vanessa Matta**

Collaborazione editoriale **Franco Malaguti**
Isabella Cavasino

franco.malaguti@alice.it

Chiuso in redazione il 12 febbraio 2024

Stampato da Stamperia srl - Parma

Questo numero

- pag 3 Se il presidente del Senato va al Memoriale della Shoah
di Dario Venegoni
- pag 4 Lettera ad un giovane che inneggia alla figura di Mussolini
di Giorgio Oldrini
- pag 5 Il Consiglio nazionale ANED: che torni subito la pace in Medio Oriente
di Lorenzo Tombelli
- pag 6 Dopo un lungo cammino l'inaugurazione del Memoriale del campo di concentramento di Colfiorito in Umbria
di Rita Zampolini e Lucia Vezzoni
- pag 9 Presentato a S. San Giovanni il libro di Lorenzetti sui deportati siciliani
di Flavia Baldanza

RICORDIAMO IL GIORNO DELLA MEMORIA

- pag 10 Antifascismo, Storia e Memoria contro l'Indifferenza
di Floriana Maris
- pag 14 A Bergamo davanti alla caserma da cui partirono 850 deportati la prima Soglia d'Inciamo
di ANED Bergamo
- pag 16 Le mimose di Teresa. In memoria di Angela Berzuini
di Lucia Merni
- pag 18 Due serate ad Albenga e Savona. Per la cultura della Memoria
di Jacopo Marchisio
- pag 20 A Savona un Concorso sulla Shoah e un incontro con Emanuele Fiano
di Monica Pastorino
- pag 21 Voci di oggi. In provincia di Imperia tanti incontri con le scuole
di Anna Maria Peroglio Biasa
- pag 22 Le prime Pietre d'Inciamo a La Spezia "i nostri cari hanno ritrovato la via di casa"
di Doriana Ferrato
- pag 26 A Pordenone il Museo diffuso voluto dagli studenti
di Patrizia Del Col
- Genesio Santin, campo di Ladelund. Fossa comune n. 9
- pag 28 Quel marzo del '44. Due giornate con gli studenti empolesi
di Marco Mainardi
- pag 29 "Da Milano a Mauthausen". Partiranno con un sasso nello zaino
- pag 30 Il Giusto mons. Girolamo Tagliaferro e i cattolici nella Resistenza
di Ugo De Grandis

DOSSIER

- pag 32 A 80 anni dagli scioperi del marzo '44 quando i lavoratori presero la parola
di Carlo Ghezzi

SERVIZI

- pag 36 Premio di benemerenzza del Comune di Vignate a Pinuccia Curti che ha fatto conoscere il campo di Kahla
di Flavia Giuliani Baldanza
- pag 38 Un viaggio a Strasburgo per scoprire il filo rosso che lega il lager di Natzweiler alla democrazia europea
di Eleonora Plos
- pag 40 I risarcimenti agli ex deportati. La battaglia alla Corte Internazionale di Giustizia è utile per la salvaguardia dei diritti umani
di Lorenzo Tombelli

LE NOSTRE STORIE

- pag 42 Mario Limentani salvato dalla forca, a Mauthausen, dal pugile spagnolo Paulino, che poi ha cercato invano
di Elena Macchini
- pag 44 La vicenda di un onesto professore, ambasciatore di Roosevelt nella Germania di Hitler
di Guido Lorenzetti
- pag 48 Le campane a festa al ritorno di Delfina Borgato la coraggiosa antifascista deportata assieme alla zia
di Enzo Zatta
- pag 51 A Liliana Segre il Michel Vanderborcht Award 2023
di Guido Lorenzetti

LIBRI

- pag 52 Il Diario del deportato Mario Finetti diventa un libro protagonista di Book city
di Giorgio Oldrini
- pag 53 Mauro Venegoni e i suoi fratelli. La vita e le battaglie di una famiglia antifascista

LUTTI

- pag 54 È morto Aldo Forlino, che scopri da adulto il padre deportato
di Elena Cigna
- È scomparsa Myriam Kraus, ricordiamo la sua instancabile attività nella sezione di Genova
di Filippo Biolé
- pag 55 Lager, Bortolo e l'ebreetta senza nome

5 per mille all'Associazione Nazionale Ex Deportati ANED ETS

PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D. Lgs. n. 460 del 1997

FIRMA

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) **80117610156**

5 per mille alla Fondazione Memoria della Deportazione

PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D. Lgs. n. 460 del 1997

FIRMA

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) **97301030157**

IT



Se il presidente del Senato va al Memoriale della Shoah

Il presidente del Senato Ignazio La Russa ha visitato il 15 gennaio scorso il Memoriale della Shoah di Milano e il cosiddetto il Binario 21 da cui sono partiti circa duemila deportati - quasi esattamente divisi tra ebrei e politici - per i campi nazisti. L'occasione gli è stata offerta dalla proposta di Liliana Segre di riunire in quella sede i componenti della commissione senatoriale da lei presieduta, contro l'odio e le discriminazioni.

Accogliendo La Russa e i componenti della commissione Liliana Segre è tornata per una volta testimone, raccontando la propria esperienza in quel luogo maledetto, dove, ha ricordato, tanti fascisti in camicia nera si davano da fare, lieti “di potersi mettere in mostra davanti ai padroni nazisti”. Quindi ha illustrato la scelta di chiedere che proprio all'ingresso del Memoriale venisse posta la scritta “Indifferenza”.

Proseguendo nella visita, Liliana Segre ha sostato davanti ai vagoni posti sul binario da cui partivano i deportati. E nuovamente ha ricordato il ruolo dei fascisti, e anche quello degli antifascisti, quelli che “hanno fatto la scelta di non essere indifferenti”, e delle “benemerite associazioni che ne difendono la memoria”.

Al termine, breve incontro davanti alla bellissima biblioteca del CDEC. Il presidente della Regione Lombardia, Attilio Fontana ha proposto a tutti la sua approfondita analisi dei Lager nazisti. “Quando si varca questo ingresso ci si rende conto di come l'umanità, in certi momenti, abbia perso la coscienza di sé stessa e abbia potuto commettere delle infamità inaccettabili”.

Asua volta il presidente del Senato non ha spinto oltre la sua analisi. “Ringrazio la senatrice per questa grande opportunità che ha dato a tutti noi di vivere questo momento, con la passione, col dolore, con la considerazione di chi cerca di spazzare via quella indifferenza”, ha detto La Russa. “Un'indifferenza aiutata da chi questo tragico destino voleva riservare a coloro che venivano trasportati nei campi di sterminio e che sapevano che, se l'indifferenza fosse crollata, non sarebbero riusciti nel loro intento”.

In molti si sono interrogati sul senso di questa dichiarazione.



Di certo il presidente del Senato, di cui abbondano foto e dichiarazioni del passato mussoliniano, ha perso l'occasione di segnare una cesura con l'esperienza criminale del fascismo italiano. Avrebbe potuto mettersi semplicemente in ginocchio davanti a quei vagoni, come fece Willy Brandt a suo tempo davanti al monumento agli eroi del ghetto di Varsavia. O avrebbe potuto riconoscere semplicemente le responsabilità dirette del fascismo in quelle deportazioni.

E invece non ha fatto né l'una né l'altra cosa, banalizzando e svisolando il ragionamento di Liliana Segre a proposito della indifferenza. Quella parola punta a scuotere i visitatori del Memoriale, e a sollecitarli a compiere “ogni giorno - come ha esortato più volte Liliana - la scelta di non essere indifferenti” e a impegnarsi per la giustizia e contro le discriminazioni.

Nelle parole di La Russa quella “indifferenza” è diventata la foglia di fico dietro la quale nascondere la mancata presa di distanza dai criminali in camicia nera e dalla loro partecipazione attiva al progetto di sterminio del nazismo.

Dario Venegoni



**Questo è ciò che scriverei
oggi ad uno dei giovani
che ammirano il Duce**

Lettera ad un giovane che inneggia alla figura di Mussolini

Caro ragazzo,
non ti parlerò di come
Mussolini ha preso e poi
conservato il potere, con la
violenza, la prevaricazione, gli
omicidi più odiosi. Non ti dirò
della scelta di favorire le classi
sfruttatrici contro i lavoratori.

Sicuramente questo lo hai
sentito, soprattutto nei giorni
della Memoria.
Così come ti hanno raccontato
delle odiose e criminali leggi
razziali del 1938 e sono sicuro
che saprai della scelta di allearsi
con Hitler e il nazismo per
partecipare ad una guerra
ingiusta.

No, voglio farti riflettere
sulla persona che tu
ammiri. Mussolini
quando ha preso il potere ha
subito iniziato una politica ed
una propaganda bellicista,
voleva arrivare ad una guerra
“*igiene dei popoli*”.
Dopo 20 anni ha portato l'Italia
nel conflitto mondiale.

I nostri soldati avevano ancora i
fucili della Prima Guerra, quella
del 1915-18, e gli alpini
affrontarono la Russia con le
scarpe di cartone.
Un disastro costato la vita a
migliaia e migliaia di italiani.

La retorica fascista, allora e
anche adesso, esalta a
parole le Forze armate.
Ma Mussolini ha lasciato che
600 mila soldati italiani, spesso
con i loro ufficiali, venissero
assassinati come a Cefalonia, o
deportati in campi di

concentramento dai nazisti,
senza chiedere a Hitler la loro
salvezza o la liberazione.

Tutti abbandonati. E molti
morirono in quella prigionia per
le condizioni inumane in cui
erano costretti.

**Ripeteva spesso
“Se avanzo
seguitemi,
se indietreggio
uccidetemi”**

Per 20 anni, e ancora
adesso, ti spingono ad
essere coraggioso, eroico.
“*Se avanzo seguitemi, se
indietreggio uccidetemi*” ripeteva
continuamente.

Molti ci hanno creduto e sono
morti in battaglie perse in
partenza. Ma quando si è sentito
in pericolo Mussolini è scappato
verso un rifugio al di là delle
Alpi travestito da soldato
tedesco su un camion
germanico, lasciando indietro
camerati e soldati.

Per 20 anni Mussolini ha
pesantato la famiglia, e
anche adesso sai che la
Destra ricorre a questa retorica.

Ma lui, quando è stato il
momento, scappava con
l'amante, Claretta Petacci,
lasciando in Italia, la moglie
Rachele ed i figli.

Caro ragazzo ti chiedo: sei
sicuro che valga la pena
inneggiare ad uno così?

Giorgio Oldrini



Una vignetta di Giuseppe Scalari,
grande artista da sempre critico sul Duce.

**Il Consiglio Nazionale dell'ANED,
riunito il 10 gennaio 2024 a Milano,
ha lanciato questo appello**

Il Consiglio nazionale ANED: che torni subito la pace in Medio Oriente

Ad oltre tre mesi dall'assalto dei terroristi di Hamas nel sud di Israele contro civili inermi, e dopo che la guerra portata dal governo di Tel Aviv nella Striscia di Gaza è già costata tra i civili palestinesi oltre ventimila vittime, è venuto il tempo di una mobilitazione delle coscienze democratiche del mondo a favore di un immediato cessate il fuoco.

Va avviato subito un serio negoziato che porti all'obiettivo di due stati per i due popoli che da sempre abitano in quell'area. Lo deve chiedere in primo luogo l'Europa, che ha conosciuto le immani rovine, le devastazioni e gli stermini della guerra scatenata il secolo scorso dal nazifascismo.

L'ANED, che riunisce fin dal 1945 i superstiti dei Lager nazisti, i familiari di chi non era tornato e tutti coloro che hanno a cuore la memoria delle vittime del nazifascismo, orienta da sempre la propria azione ai Giuramenti pronunciati dagli ex deportati appena liberati dai campi; essi ci comandano di batterci per la solidarietà dei popoli del mondo, contro il fascismo, per la pace.

È venuto il tempo di onorare quei Giuramenti: chiediamo a tutte le persone di buona volontà, che credono nel valore della pace, della libertà e della democrazia di uscire dall'apatia e di unirsi per chiedere a gran voce che

**“Quanti
altri bambini
devono
ancora
morire?”**



cessino le operazioni di guerra e che si isolino, sia tra i palestinesi che in Israele, coloro che soffiano sul fuoco della guerra e della vendetta.

Quanti altri bambini devono ancora morire? Quante donne, quanti operatori sanitari, quanti giornalisti? I palestinesi devono liberarsi della dirigenza fanatica che grida in nome di Dio alla distruzione di Israele e all'odio per gli ebrei, ovunque si trovino. La società israeliana deve fare altrettanto con i dirigenti politici che predicano l'odio e la cacciata indiscriminata di tutti i palestinesi dall'area.

L'odio produce odio, la guerra solo desiderio di vendetta in chi resta. Due stati che convivano in pace: oggi sembra un obiettivo utopistico. Ma quando più forte è il frastuono dei missili; quando più estesa è la carneficina; quando più lontana è la prospettiva della pace: è allora che deve levarsi la voce della società civile del mondo per imporre un'alternativa, per fermare il massacro di oggi che non potrà che portare ad altre violenze domani.

Dopo un lungo cammino l' del campo di concentramento

Il percorso che ha portato all'apertura il 20 gennaio del Memoriale del campo di concentramento di Colfiorito è stato lungo e accidentato. I ragazzi e le ragazze della III° media di Colfiorito dell'istituto comprensivo "Nicolò Alunno", nell'introduzione alla pubblicazione "*Nessuno lo chiamava il campo. Le 'casermette' di Colfiorito: luogo della memoria della deportazione civile italiana*", testo che raccoglie i frutti del loro

lavoro, auspicavano l'apertura di un luogo di memoria attiva:

"Questo nostro modestissimo contributo vuole essere un concreto avvio al Museo della Memoria, un invito a enti e istituzioni, un riferimento per la ricerca e il confronto con altre scuole, un momento stimolante di incontro tra giovani e anziani".

Era il 2001 e oggi finalmente abbiamo realizzato il sogno di tanti e tante.

Il percorso di riscoperta e ricerca in materia, attivato, dal 1995, dall'Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea (ISUC) con vari seminari volti ad approfondire l'internamento in Umbria operato dal regime fascista dal 1939 al 1943, cominciava così a mettere radici pervadendo la scuola, il territorio, le istituzioni.

Dopo i lavori di Paola Monacchia, del professor Carlo Spartaco Capogreco, di Luciana Brunelli sull'internamento in Umbria, dal '95 al seminario di Foligno nel 2000 "*Colfiorito e dintorni: scenari della memoria per costruire attori di pace*" e varie tesi di laurea, si aprì la tenda sulla storia rimossa di quel "campo" che fu uno snodo importante nel sistema concentrazionario fascista fin da prima degli anni della guerra. La scuola in quel lavoro del 2000/2001 raccolse, con l'ISUC, le testimonianze di nonni e nonne, impedendo che si perdessero i racconti dei bambini

di allora sul "campo", che sono parte importante della memoria storica e collettiva del territorio.

Già quelle occasioni e poi il convegno del 2003 "*Dall'internamento alla libertà. Il campo di concentramento di Colfiorito*" promosso dal Comune di Foligno, l'impegno anche più ampio di ricostruzione della deportazione in Umbria svolto dall'indimenticata Olga Lucchi, rilanciarono il tema della realizzazione del "*Museo del Campo*" insieme ad un luogo di ricerca e documentazione, da collocare nello spazio dove l'internamento era stato perpetrato: nelle "*Casermette*" ristrutturate dopo il sisma del '97.

Fu "*L'Officina della Memoria*" nel 2013 a riprendere l'iniziativa insieme all'ISUC, col sostegno dell'Assessorato alla Memoria, lavorando alla definizione di un progetto concettuale ed esecutivo da concretizzare

in una porzione della Casermetta ristrutturata secondo i canoni storico-architettonici in quanto spazio indicato dal Comune.

Quell'ipotesi progettuale e il vincolo di destinazione ad ospitare il Museo nella Casermetta, già sede per tre quarti del Museo Naturalistico, furono approvati dalla Giunta Comunale nel maggio 2014. Tutto rimase allora sulla carta non essendoci i fondi. Ma a quel punto sarebbe bastato cogliere la giusta occasione di finanziamento. L'opportunità fu offerta dal bando G.A.L. emanato nel 2018 nell'ambito del P.S.R. della Regione Umbria. Sollecitata dall'Amministrazione Comunale che le assegnò la porzione di Casermetta, "*L'Officina*" aggiornò il progetto e partecipò al bando. Nel 2019 il G.A.L. comunicò l'assegnazione del contributo per il 100% del costo del progetto.

inaugurazione del Memoriale nto di Colfiorito in Umbria



Da allora, dopo le complicazioni dovute ad aspetti normativi e alla pandemia, l'impegno della precedente direzione de "L'Officina" con il presidente Manlio Marini e il direttore Fausto Gentili e dal 2021 col nuovo Consiglio di Amministrazione e col nuovo Comitato Tecnico-Scientifico, con i soci di sempre, ovvero la Fondazione Cassa di Risparmio di Foligno, il liceo classico "Federico Frezzi-Beata Angela", la Provincia di Perugia, e i nuovi soci giunti nel 2021, ovvero ANED Umbria e ANED nazionale, siamo finalmente giunti alla inaugurazione di quello che è diventato il "Memoriale del campo di concentramento di Colfiorito" con il "Centro studi dell'Internamento e della Deportazione 'Olga Lucchi".

L'odierna realizzazione ha visto il coinvolgimento di Costantino Di Sante, storico esperto di sistemi concentrazionari, come direttore scien-

tifico del progetto, di Matteo Lucidi, come architetto e grafico (già autore del primo progetto di allestimento), di Lorenzo Capoccia come assistente nelle ricerche di archivio, di Gamma Production per le forniture con il coordinamento dell'architetto Cristiano Archibaldi, di Zoe aps per la realizzazione degli audio-video.

Ecosì siamo arrivati all'appuntamento del 20 gennaio 2024, giorno che segna l'apertura di uno spazio che dovrà essere un luogo di incontri, di confronto, un luogo che con uno sguardo volto al passato guardi al futuro.

Tanti sono stati gli interventi che hanno preceduto l'apertura dei locali del Memoriale, piccoli ma pieni e intensi di significato e di emozioni: Rita Zampolini, presidente dell'Associazione "L'Officina della Memoria", Costantino Di Sante, direttore scientifico del progetto,

Matteo Lucidi, architetto e grafico del progetto, Cinzia Rutili, direttrice dell'Archivio di Stato di Perugia, i soci de *L'Officina* (ANED nazionale, consigliere nazionale Ambra Laurenzi; ANED Umbria, presidente Malcolm Angelucci; Cristiano Antonietti per la Fondazione Cassa di Risparmio di Foligno; liceo classico "Federico Frezzi-Beata Angela", dirigente Rosella Neri), per il G.A.L. Valle Umbra e Sibillini, direttore David Fongoli, Marco De Felicis in rappresentanza del Comune di Foligno, Emiliano Nardi, sindaco di Serravalle del Chienti.

Tutti gli interventi hanno sottolineato la loro soddisfazione nel veder finalmente realizzato il Memoriale, convinti che questo luogo può e deve andare avanti con la collaborazione e il contributo di tutti.

Agli interventi ha fatto seguito l'apertura e la visita dei locali.



Nel 1936 l'ex poligono di tiro di Colfiorito viene individuato come sito per un campo di concentramento. Con l'arrivo dei primi 7 confinati politici albanesi, nell'agosto del 1939, viene aperta la Colonia di confino.

Anche il pomeriggio è stato pieno di emozioni e di proposte per il futuro. Michele Bandini di Zoe aps ci ha letto alcune testimonianze degli internati nel campo di concentramento di Colfiorito; gli alunni e le alunne dell'istituto comprensivo Foligno 5, scuola secondaria di I grado "Nicolò Alunno" di Belfiore, hanno proiettato il video "Vite nel vento incessante", con interventi musicali e letterari.

La giornata si è conclusa con la proiezione di un cortometraggio, vincito-

re nel passato di diversi premi, lavoro frutto del Laboratorio cinematografico 2009/2010 a cura di Matteo Lucidi e Vincenzo Falasca.

Tra lavori del passato e lavori del presente, tra incontri generazionali si è conclusa la prima giornata del Memoriale.

Un grande successo ha avuto la giornata successiva con la proposta "In cammino sui luoghi della memoria", proposta nata dalla collaborazione de "L'Officina della Memoria" con CAI

Foligno, FIE Valle Umbra Trekking, Orme Camminare liberi, ANPI sez. "17 aprile" - Nocera Umbra e Valtopina, ANPI - sez. "Franco Ciri" Foligno.

Lungo il tragitto sono state fatte delle soste commemorative a cura di ANPI Nocera Umbra e ANPI Foligno.

Rita Zampolini presidente de *L'Officina della Memoria* e **Lucia Vezzoni** segretaria ANED Umbria



Sono state parecchie le persone emigrate che si sono unite alla lotta antifascista

Presentato a Sesto San Giovanni il libro di Lorenzetti sui deportati siciliani

Dopo il successo riscosso dalla presentazione del libro di Guido Lorenzetti *“Siciliani testimoni di libertà”* alla Casa della Memoria di Milano durante la settimana di Book City, abbiamo concesso una replica. E altre ne verranno ancora, come sembra essere necessario. A fine novembre abbiamo presentato il libro al Circolo Arci Nuova Torretta di Sesto San Giovanni. L'autore aveva chiesto di portarlo nella *Stalingrado d'Italia* per il grande peso che la città ha avuto nella lotta antifascista e per il tributo di vite umane che le è costato, ed anche perché uno dei siciliani del titolo, Liborio Baldanza, proprio lì a Sesto ha svolto la sua ventennale lotta al regime nazifascista fino alle estreme conseguenze. Dopo l'esposizione di Guido sulla sua ricerca, ho raccontato la storia politica di mio suocero Liborio, emigrato a Sesto da Palermo all'inizio degli anni '20 e morto dopo un anno di lager, durante una marcia della morte da Hinterbrühl verso Mauthausen nell'aprile del 1945.

La sala del Circolo Arci Nuova Torretta era piena di pubblico attento che, al termine della nostra esposizione, ha posto domande di approfondimento e qualcuno ha portato la propria testimonianza e le proprie emozioni relative a un viaggio che aveva fatto anni addietro, nei lager.

Nel presentare il libro, Guido Lorenzetti ha raccontato di essere stato spinto alla ricerca storica e alla pubblicazione di questo testo, dato che si era accorto durante le testimonianze sulla deportazione che nel passato ha portato in alcune scuole siciliane, della profonda mancanza di conoscenza degli avvenimenti relativi alla guerra, all'antifascismo e alla resistenza di chi in quella terra era nato.

Gli studenti e gli insegnanti hanno sempre mostrato molto interesse ai suoi racconti, ma hanno dimostrato altresì di conoscere poco o nulla dei resistenti antifascisti loro con-

teranei. Sono state parecchie centinaia le persone che, emigrate in altre parti d'Italia o all'estero prima dello sbarco alleato nel luglio '43, si sono unite alla lotta antifascista o hanno rifiutato di aderire alla repubblica di Salò, come i militari arrestati dopo l'8 settembre. Le ragioni di questa scarsa conoscenza forse vanno ricercate nel fatto che in questi ottant'anni in Sicilia *“abbiano prevalso oblio e rimozione e, in qualche caso anche rifiuto”* (sono parole dell'autore) nei confronti dei combattenti contro il nazifascismo e che le amministrazioni locali e regionali non si siano sufficientemente adoperare per ricordare e onorare i propri martiri. Per colmare quel vuoto di conoscenza Lorenzetti si è messo all'opera e nella sua introduzione scrive *“questo libro ha un duplice obiettivo: onorare, attraverso queste dodici brevi biografie, la memoria di tutti gli oppositori della dittatura e dell'occupazione nazista; inoltre, presentare – soprattutto ai ragazzi siciliani – questa memoria come strumento di conoscenza e consapevolezza, uno strumento ‘politico’ nel senso più alto e più nobile di questo termine”*. E con questo libro è riuscito a portare un contributo di informazioni a quei giovani che ignorano, o ignoravano fino ad ora, l'esistenza di tante valorose figure locali alle quali devono la libertà di cui loro e noi tutti godiamo oggi. Al termine della serata sono state molte le persone che hanno chiesto all'autore di autografare il libro e Lorenzetti si è prestato volentieri, giustamente orgoglioso del proprio lavoro. A distanza di pochi giorni, da parte di alcuni dei presenti, ci è stato chiesto di poter fare incontri online per portare la testimonianza di questi martiri ad un pubblico più vasto di persone. A gennaio l'autore porterà il libro in Sicilia, dove sarà presentato a Palermo e in numerose altre città della regione, in occasione della celebrazione del Giorno della Memoria.

Flavia Baldanza



Tanti incontri, la posa delle Pietre d'Inciampo per u

Antifascismo, Storia e Memoria contro l'Indifferenza

Questa è l'introduzione di Floriana Maris all'incontro per il Giorno della Memoria alla Sala Alessi del Comune di Milano.

La bella locandina – realizzata anche quest'anno da Anna Steiner, architetta, docente della comunicazione al Politecnico di Milano, figlia di Albe Steiner, uno dei grafici più importanti del '900 e nipote di Mino Steiner, deportato a Mauthausen ed ivi assassinato – ha in intestazione le parole:

*Antifascismo, Storia e Memoria
contro l'Indifferenza.*

La memoria e la storia dell'antifascismo, dunque, come antidoto, vaccinazione contro l'indifferenza.



Il Giorno della Memoria che ricordi tutti i deportati

Sono state moltissime le manifestazioni, gli incontri, i dibattiti, le mostre promosse per il Giorno della Memoria in tante parti d'Italia. E in diverse occasioni e luoghi sono state posate le Pietre d'Inciampo che hanno ricordato e soprattutto riportato a casa decine di deportati scomparsi nei lager. Compresa la prima Soglia d'Inciampo posata in Italia, a Bergamo davanti a quella che fu la Caserma Umberto I dove vennero raggruppati più di 800 prigionieri per essere poi avviati a Mauthausen. Lo sforzo di ANED è stato quello di far conoscere, soprattutto alle ragazze e ai ragazzi delle scuole, quei nomi, quelle storie, per parlare delle ragioni che portarono al dramma infinito della guerra mondiale, voluta dal nazifascismo. E per far risaltare l'impegno di tanti, uomini e donne

normali, che ebbero la forza di scegliere di lottare contro i regimi imperanti. ANED ha cercato di mettere in rilievo che la deportazione è stata la tragedia della Shoah, del genocidio degli ebrei, ma che nei lager e nelle camere a gas sono finiti tanti che avevano fatto una scelta politica, lavoratori che erano scesi in sciopero o che avevano sabotato la produzione, partigiani che avevano dato vita alla lotta armata, militari che avevano rifiutato di continuare a combattere accanto ai nazisti.

Anche in questo Giorno della Memoria l'impegno è stato quello di sottolineare l'attualità dei valori che decenni fa' hanno spinto tanti a combattere per costruire un mondo di pace, di solidarietà. Che mai come in questi tempi di guerre e di conflitti sono fondamentali.

Metodo politico di sopraffazione

La memoria che, depurata da eventuali elementi soggettivi che sovrappongono nel tempo rappresentazioni personali a fatti veri, diviene storia, diviene conoscenza di cosa è stato il nazismo: *“il nazismo è stato assassinio di massa, genocidio degli ebrei, ma è stato anche metodo politico di sopraffazione, di violenza, di soppressione del pensiero, di incendio dei libri, di distruzione dell'arte, di negazione della libertà dell'uomo nelle manifestazioni della sua varia, complessa umanità”*. (conclusione di Gianfranco Maris a: Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti e Consiglio regionale del Piemonte, *Storia vissuta, dal dovere di testimoniare alle testimonianze orali nell'insegnamento della storia della 2° guerra mondiale, prefazione di E. Collotti, Milano, Franco Angeli, 1988*).

Memoria che diviene conoscenza di quel mondo fuori dal mondo che furono i lager, della deportazione politica e razziale verso il sistema concentrazionario nazista, delle ragioni che determinarono e costruirono i meccanismi deportativi, dell'intreccio tra repressione, sterminio e sfruttamento. Conoscenza che vuol dire coscienza, intelligenza, azione, vuol dire non essere indifferenti.

In un suo sermone, sull'inattività degli intellettuali tedeschi in seguito all'ascesa al potere dei nazisti, *“Prima vennero”*, il teologo pastore protestante, Martin Niemöller, disse: *“Quando i nazisti presero i comuni-*





L'indifferenza racchiude la chiave per comprendere la ragione del male, perché quando credi che una cosa non ti tocchi, non ti riguardi, allora non c'è limite all'orrore. L'indifferente è complice. Complice dei misfatti peggiori.

sti, io non dissi nulla perché non ero comunista. Quando rinchiusero i socialdemocratici io non dissi nulla perché non ero socialdemocratico. Quando presero i sindacalisti, io non dissi nulla perché non ero sindacalista. Poi presero gli ebrei, e io non dissi nulla perché non ero ebreo. Poi vennero a prendere me. E non era rimasto più nessuno che potesse dire qualcosa”.

Comprendere la ragione del male

E Liliana Segre in una “definizione d'autore” del termine “indifferenza” per l'edizione 2020 del vocabolario Zingarelli ha scritto: “L'indifferenza racchiude la chiave per comprendere la ragione del male, perché quando credi che una cosa non ti tocchi, non ti riguardi, allora non c'è limite all'orrore. L'indifferente è complice. Complice dei misfatti peggiori”.

È per questo che oggi non possiamo ignorare l'enormità dei conflitti in corso: l'efferato eccidio del 7 ottobre 2023 e i drammatici bombardamenti su Gaza. Scrive Gadi Luzzato Voghera, direttore della Fondazione CDEC “non c'è dubbio che il Giorno della Memoria di questo 2024 non potrà essere come quelli che lo hanno preceduto”. Gadi Luzzato Voghera risponde a una lettera che il professor Lorenzo Mazzi del Liceo Scientifico statale “Piero Bottoni”, inoltra

ai rappresentanti della comunità ebraica di Milano, agli Istituti e Musei di Storia Contemporanea, agli Enti e istituzioni che lavorano sul tema della Memoria Storica.

Al di là delle diverse analisi storiche

Lorenzo Mazzi denuncia come il Giorno della Memoria “non potrà essere come gli altri anni perché non potremo fare finta di nulla, non potremo chiudere gli occhi di fronte a quello che sta avvenendo a Gaza”. Al di là delle diverse analisi storiche e delle differenti posizioni di pensiero, Gadi Luzzato Voghera e Lorenzo Mazzi pervengano entrambi a identiche conclusioni. Scrive Mazzi: “vi chiedo nel modo più sincero di aprirvi all'ascolto e al confronto”. Risponde Luzzato Voghera: “il suo appello conclusivo è senz'altro condivisibile, dal mio punto di vista. Dobbiamo offrire nelle nostre società europee e naturalmente in Italia le condizioni e gli spazi per un dialogo che è possibile e necessario. È responsabilità di noi tutti, e della scuola in particolare, favorire ogni possibile forma di dialogo, di incontro, di conoscenza. Gli appelli per la pace, per il cessate il fuoco, sono episodi colmi di buone intenzioni, ma purtroppo inefficaci. Meglio usare gli spazi dell'educazione per favorire un'informazione profonda, lontana dai pregiudizi



La storia come pungolo a interrogarsi, a confrontarsi con la complessità del passato e a prendersi cura del proprio immaginario perché il filo rosso dell'antifascismo continui a legarci come collettività. Giuramento di Mauthausen.

ed avversioni troppo spesso ideologiche che il mondo della comunicazione ci offre in maniera copiosa. Resto convinto, per concludere, che il Giorno della Memoria, rappresenti un'occasione unica per interrogarci sulle potenzialità distruttive che le nostre società hanno nel proprio seno, e che dobbiamo essere allenati a conoscere, individuare e contrastare”.

il presente, le sue vittorie, i suoi disastri”. “Anche quest’anno”, conclude la lettera del coordinamento degli Istituti Storici Lombardi, “saremo impegnati su tanti fronti per il 27 gennaio, ci saremo con la stessa consapevolezza di ogni anno, con la stessa inquietudine e convinzione, per esercitare insieme una memoria che contribuisca alla costruzione di una condivisione civile fondata sul rispetto assoluto della dignità umana e sulle accettazioni delle diversità”.

La storia, pungolo per interrogarsi

Anche il coordinamento degli Istituti Storici Lombardi della Resistenza e dell’Età Contemporanea di cui la Fondazione Memoria della Deportazione, che rappresento, fa parte, quale Ente della rete dell’Istituto Nazionale Parri, ha risposto al professor Mazzi precisando che il nostro lavoro quotidiano è “riuscire a trasmettere a chi con noi abita il nostro presente, le nostre città, e in particolare le nostre scuole, la storia come pungolo a interrogarsi, a confrontarsi con la complessità del passato e a prendersi cura del proprio immaginario perché il filo rosso dell’antifascismo continui a legarci come collettività. Che il 27 gennaio non appartiene a nessuno, non a uno Stato, non a una parte politica, nemmeno forse a una comunità, ma agli uomini e alle donne che intendono assumerla come una eredità che rende più problematico il rapporto con

Prima che non ci sia limite all’orrore

La Fondazione Memoria della Deportazione in particolare vuole richiamare l’appello-giuramento di Mauthausen (16 maggio 1945) “uno dei campi peggiori e più insanguinati”. Vuole richiamare i valori espressi in quel documento: la fratellanza tra i popoli, la pace, la giustizia. Non può esserci pace senza giustizia, senza il rispetto dei diritti, della dignità di tutti. Dobbiamo privilegiare la scelta politica sulla scelta della forza e impegnarci, in difesa di quella memoria di cui siamo custodi per coltivare ad ogni livello il dialogo, aperto al confronto, contro l’indifferenza prima che non rimanga più nessuno che possa dire qualcosa, prima che non ci sia limite all’orrore.

Floriana Maris

A Bergamo davanti alla caserma da cui partirono 850 deportati la prima Soglia d'inciampo

Il Giorno della Memoria 2024 a Bergamo ha visto al centro la deportazione politica dei lavoratori e delle lavoratrici che 80 anni fa, all'inizio di marzo del 1944, scioperarono. 850 di loro, provenienti dalle principali città lombarde, ma anche dal Piemonte, dalla Liguria e dalla Toscana, vennero rinchiusi proprio nel cuore della città, nella caserma Montelungo (allora Umberto I), che tra il marzo e l'aprile del '44 divenne un vero e proprio campo di transito, un punto d'appoggio che collegò Bergamo alla rete del sistema concentrazionario nazista.



Due trasporti a marzo e ad aprile

Dal binario 1 della stazione partirono suddivisi in due trasporti: il primo partì il 17 marzo, il secondo il 5 aprile. Tutti giunsero a Mauthausen: gli uomini furono smistati nei suoi sottocampi, le donne furono invece trasferite ad Auschwitz-Birkenau.

Da lunedì 29 gennaio, di fronte alla caserma Montelungo, una Pietra d'Inciampo collettiva ricorda queste 850 persone e il ruolo che questo luogo ha avuto nelle deportazioni: è stata infatti posata una **Soglia d'Inciampo** – *Stolperschwelle* secondo la denominazione del suo ideatore Gunter Demnig – la prima in Lombardia.

Le lunghe ricerche condotte da Giuseppe Valota, il cui padre Guido fu uno di quei deportati passati da Bergamo, trovano così un primo segno concreto nel tessuto cittadino. Proprio ora che la caserma è oggetto di un'importante riqualificazione, che la renderà un dormitorio per gli studenti dell'Università di Bergamo, la **Soglia d'Inciampo** è lì per ricordarci il passato di questo luogo e ci aiuta a mantenerlo vivo nel presente.

Oltre 200 bambini e ragazzi dell'istituto comprensivo *Alberico da Rosciate* hanno accompagnato la posa guidati dall'Istituto Storico Bergamasco per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea (ISREC), intervenendo e appendendo disegni, cartelloni e riflessioni sul portone e sulle finestre della caserma. Con loro le autorità: l'assessora alla cultura del comune di Bergamo Nadia Ghisalberti, il rettore



dell'Università di Bergamo Sergio Cavalieri, l'assessora regionale Lara Magoni, il presidente della consulta degli studenti universitari Gianluca Messina.

Per ANED Bergamo è intervenuto il presidente Leonardo Zanchi e al termine della cerimonia anche alcuni familiari dei deportati passati dalla caserma hanno voluto portare il ricordo dei loro cari. Sono intervenute Raffaella Lorenzi, figlia di Cesare, e Ionne Biffi, figlia di Angelo, che proprio nella caserma poté salutare suo padre per l'ultima volta. Presenti anche i familiari di Angelo Signorelli e di Guido Valota, in una piazza gremita di bambini e adulti che simbolicamente hanno rappresentato la città intera, finalmente in ascolto di quelle vicende accadute 80 anni fa e a lungo dimenticate.

I padri, deportati che non tornarono

Un episodio del podcast ANEDdoti, realizzato da ANED Bergamo, dedicato alla caserma Montelungo è disponibile su Spotify e Apple Podcast. Ascoltandolo potrete sentire la voce di Ines Figini, superstite di Auschwitz partita da Bergamo, le testimonianze di figli come Giuseppe Valota e Ionne Biffi, i cui padri non fecero ritorno dal lager, e il racconto delle ricerche condotte da Laura Tagliabue ed Elisabetta Ruffini. Insieme a loro potrete sentire le riflessioni degli studenti della classe 3^{AP} del liceo scientifico *Filippo Lussana* di Bergamo, coinvolti nella realizzazione di questo episodio speciale che si completerà con una seconda puntata in uscita il 1° marzo.

ANED Bergamo

Nelle pagine un'emozionante foto di Ionne Biffi circondata dall'affetto degli studenti. In alto la posa della "soglia d'inciampo". Una bellissima foto di un'altra figlia di un deportato, Raffaella Lorenzi, mentre parla con una tribù di piccoli scolari. Sotto un'immagine di Cesare Lorenzi, suo padre.





Le mimose di Teresa.

In memoria di Angela Berzuini

ANED Bologna, quest'anno, grazie anche al contributo dato dalla famiglia, ha istituito, nell'ambito del consueto Concorso letterario, un premio speciale in memoria di Angela Berzuini, scomparsa recentemente.

Il premio è stato assegnato a Lucia Merni della scuola Farini di Bologna. La ragazza, grazie al premio, parteciperà al Viaggio a Mauthausen di maggio.

Titolo del Concorso:

“Le donne della Costituzione”.

Le mimose e il coraggio delle donne

Le mimose di Teresa *“Nonna!!!”* Mia nipote mi venne incontro correndo avvolgendomi in uno dei suoi caldi abbracci. Poi, tirò fuori un piccolo mazzo di mimose. Avevo dimenticato, era l'otto marzo. Le mimose, quei fiori così semplici, che crescono in campagna e, pur non essendo forse belli come rose o tulipani, emanano un profumo forte e intenso. Era per questo che

io, Teresa Mattei, le avevo scelte come simbolo del coraggio delle donne. Le mie dita tastarono lo stelo, duro e liscio, e allora mi ricordai.

Quell'estate del 1944 e poi il botto

Ero saltata in fretta sulla sella della bici, rigida e vellutata. I miei piedi pedalavano come non avevano mai fatto; era quell'adrenalina che mi teneva ancora in vita. E poi il botto. La collina era saltata in aria, come se anche questa non potesse più sopportare la guerra, la sofferenza.

Era una delle mie prime imprese da partigiana e, insieme a un mio compagno, che mi aveva aiutato a mettere le micce nella ferrovia, dentro il tunnel, avevamo fatto scoppiare il treno nazista pieno di dinamite.

Solo dopo scoprii che lui non era riuscito a scappare in tempo e a salvarsi.

Ne era valsa la pena? Era servita a qualcosa la morte di un amico? Pedalavo, e il vento mi scompigliava i capelli, e l'umidità di Milano si intrufolava nelle narici del mio naso, provocando un leggero pizzicore.

Ed eccola, l'università era davanti a me. - *Devo discutere la tesi, adesso-* dissi. Lo scoppio violento del treno era passato come un bombardamento, provocando un allarme, perciò Milano era deserta.

Avevo discusso la tesi nel rifugio dell'università, e, nonostante le circostanze, le parole scorrevano veloci.

Ma i nazisti mi avevano raggiunto in poco tempo, irrompendo nel rifugio. Avevo iniziato a mordermi le unghie per la paura di

In occasione della premiazione del concorso letterario “*Le donne della Costituzione*”, è stata allestita la mostra “*Il treno della memoria*”. Nella foto il Memoriale della Shoah di Bologna.



morire. Ma quando i tedeschi avevano chiesto se io avessi a che fare con il treno saltato in aria, i professori avevano risposto che era impossibile.

Dopotutto ero lì da tre ore, come sarei potuta arrivare così rapidamente all'università? Guardai di nuovo mia nipote e le mie dita accarezzarono le soffici palline gialle della mimosa. Erano le mie preferite, perché rimanevano sempre unite.

Era l'Ottobre del 1938, ricordai

E allora ricordai, un'altra volta. Ottobre 1938. I miei polpastrelli giocavano nervosamente con il morbido fiocchetto della camicia. Il professor Santarelli era un insegnante stimato all'epoca, ci spiegava le leggi razziali con la facilità di uno che mangia pane e marmellata a colazione; e lo faceva senza rendersi conto che quelle parole, che uscivano tranquillamente dalla sua bocca, erano dure pietre che distruggevano la vita di uomini, donne, bambini come noi.

Mi ero alzata di scatto: “*Io esco perché non posso assistere a queste vergogne*”. Quel che era troppo era troppo. Non riuscivo più a mantenere la calma, a far finta di niente. Non potevo più ignorare il fatto che, a differenza mia e di noi “italiani”, altri ragazzi o insegnanti, solo perché ebrei, non avrebbero potuto più mettere piede in una scuola.

Ne era valsa la pena? Rinunciare agli studi, alle opportunità che avrei avuto?

Avvicinai la mimosa alle narici per sentirne ancora una volta l'intenso profumo, mentre stringevo la mano di mia nipote.

Era il Febbraio del 1944

E ancora ricordai. Febbraio 1944. Le mimose erano sempre stati i fiori preferiti di mio fratello Gianfranco. Li avevo annusati un'ultima volta quando li avevo posati sulla sua tomba.

Giorni prima mi era arrivata una sua lettera: diceva che, per non rivelare i nomi dei partigiani, si sarebbe impiccato. Le lacrime, salate e calde, mi percorrevano la faccia e continuavano incontrollabilmente a scendere.

Ripensai a quando io e mio fratello giocavamo insieme da piccoli, quando facevamo a gara a chi lanciava i sassi più lontano.

La sua morte, ne era valsa la pena? E a cosa era servito il sacrificio di tutte noi donne che abbiamo lottato per diritti che bisognerebbe dare per scontati e per la libertà? A volte, quando leggo sui giornali quello che ancora oggi succede alle donne, ripenso a quello che ho vissuto io; l'odio che provo ora nei confronti di quegli uomini ripugnanti è incontrollabile.

E pensare che una così giovane donna come ero io abbia sopportato tutto questo dolore, beh, faccio fatica a crederci. Mi ricordo bene, dopo che quei luridi tedeschi si erano presi gioco di me, come mi ero sentita. Inutile, una pezza da piedi, d'altronde ero stata trattata come tale.

E ricordo bene che in quel momento ho detto proprio a voce alta: devo proprio andare avanti? Ma ho continuato a vivere.

Sì, ne è valsa la pena.

Lucia Merni



Due serate ad Albenga e Savona

Per la cultura della Memoria

«Sai che ho paura di starmi abituando a questa vita?», si legge fra l'altro negli appunti di prigionia di un internato militare; e questa frase tragicamente esemplare è fra quelle che abbiamo inserito negli spettacoli (analoghi, ma diversi) intitolati entrambi *Per non dimenticare* che abbiamo organizzato, come sezione di Savona e Imperia dell'ANED, in collaborazione con istituzioni e scuole, rispettivamente al Teatro Ambra di Albenga e al Teatro Chiabrera di Savona.



Ricordando i sopravvissuti

Nella serata inaugurale, un nutrito gruppo di allieve del liceo *Giordano Bruno* ha ripercorso, con toccante efficacia e lucida coscienza, momenti del viaggio della Memoria dello scorso maggio, cui avevano partecipato; a seguire, altre loro compagne, con un mosaico di letture scelte fra pezzi di teatro (Brecht), testimonianze di deportati razziali, politici e militari, poesie (anch'esse di sopravvissuti come Liana Millu e Maria Musso Gorleri), poi rimontate in una sorta di copione unico da chi scrive queste righe, hanno permesso di ascoltare le parole della deportazione e della Shoah, facendole risuonare vive e dolorose, assumendo su di sé un ruolo di testimonianza culturale e civile che ha commosso profondamente il pubblico in sala.

La lettura in mezzo al pubblico

A Savona, un intreccio analogo ma più ampio di testi, culminante nella lettura in mezzo al pubblico del Giuramento di Mauthausen, è stato affrontato dagli allievi delle quattro scuole secondarie di secondo grado con attivo un laboratorio teatrale interno (i licei *Chiabrera-Martini*, *Grassi* e *Della Rovere* e l'istituto *Ferraris-Pancaldo*), le cui rappresentanze si sono unite per mettere insieme una serata composita, ove le prove di recitazione degli studenti-attori, messe alla prova da un'antologia di brani ancora più articolata e dal confronto tra più linguaggi espressivi (quello della lettura, ma anche quello mimico-gestuale nel segmento cu-



rato da Daniela Balestra), hanno trovato un'eco e una cornice nei pezzi musicali eseguiti dal complesso bandistico «Antonio Forzano», con cui da tempo collaboriamo.

Alternarsi di parole e musica

Lo spettacolo, dopo la *performance* iniziale all'insegna del teatro di figura, si è sviluppato, di fronte a centinaia di spettatori, in un continuo alternarsi e rilanciarsi di parole recitate e di musica, raccontando con più linguaggi la vicenda storica innestata dalle dittature nazifasciste già prima della guerra, con la persecuzione dei dissidenti, la soppressione delle libertà, il sospetto generalizzato, l'avvio dei sistemi concentratori, per arrivare al conflitto, alle deportazioni di massa, allo sterminio ebraico, alla deportazione politica, all'internamento dei militari; e non ha trascurato di riportare riflessioni problematiche (di Elie Wiesel, Jorge Semprun, Imre Kertész) sul senso della Memoria, i pericoli dell'oblio, la necessità di una forte coscienza politica per evitare l'annacquamento della storia in un calderone generico di facile commozione *kitsch*.

Banda con brani e pezzi d'autore

La banda, dando prova di professionalità e rigore, oltre che di adesione ideale, ha suonato brani riferiti alle tradizioni musicali ebraiche, ma anche pezzi d'autore, passando fra l'altro dalla *entartete Musik* di Kurt Weill al Wagner divenuto *ex post* colonna sonora degli orrori del nazismo.

Commemorazione e divulgazione

Due serate insomma non semplici, in cui abbiamo cercato di svolgere un'attività non solo di commemorazione ma di divulgazione alta, andando oltre il paradigma vittimario, in cerca di un'analisi più tagliente delle ragioni, dei modi, degli sviluppi dei meccanismi della Shoah e delle deportazioni; con l'aiuto di giovani entusiasti, di istituzioni attente, di un pubblico che ha colto, ci è sembrato, con interesse, l'elemento anche di sfida alle difficoltà dei nostri giorni che abbiamo voluto trapelasse fra le righe.

Interventi di Pezzino e Franzinelli

Se l'effetto voluto sia stato raggiunto non possiamo dire noi, meno che mai essendo stati impegnati anche personalmente nelle serate in questione; ma confidiamo di poter affermare che questi spettacoli, insieme alle altre iniziative messe in campo (la conferenza sugli Imi con gli interventi di Paolo Pezzino e Mimmo Franzinelli, la collaborazione per altri convegni e concerti con il Centro di documentazione Logos e l'Associazione Rossini, le tante occasioni di ricordo e celebrazione susseguites sul nostro territorio), siano una risposta, postuma certo ma non inefficace, all'invocazione di un deportato che, in un diario di fortuna, annotava durante la prigionia le parole «qualcuno che si occupi di me!».

Jacopo Marchisio vice presidente vicario
sezione di Savona-Imperia



A Savona un Concorso sulla Shoah e un incontro con Emanuele Fiano

Tra le numerose attività di diffusione della memoria promosse dalla sezione Aned di Savona-Imperia nel capoluogo, quelle rivolte alle scuole hanno da sempre meritato un'attenzione particolare, nel senso di un sempre maggiore coinvolgimento dei giovani alla ricerca e alla conoscenza della deportazione politica locale e nazionale.

Il 22 gennaio, nell'aula del Consiglio della Regione Liguria, sette studenti della classe 5 H del liceo scientifico *O. Grassi*: Elena Castangia, Matteo Fazzino, Camilla Gaxha, Elisabetta Minuto, Mattia Piccone, Giada Prato e Giada Zavala, coordinati dalla professoressa Monica Pastorino e 4 ragazzi dell'istituto *Ferraris-Pancaldo*: Martina Formento, Alessandra Porcu, Alice Irma Soro e Gaia Turboni, coordinati dalla professoressa Anna Cascetta, sono stati i giovani premiati tra quelli degli Istituti liguri che hanno partecipato al Concorso regionale sulla Shoah. Gli studenti del liceo hanno realizzato una presentazione multimediale al termine di un lavoro di ricerca su alcuni deportati liguri, tra cui Aldo Marostica e Luigi Isola, Ester Amato e Gilberto Salmoni, che è stato svolto grazie ad una convenzione con Isrec e alla collaborazione di ANED Savona. Obiettivo dei ragazzi è stato quello di dimostrare un ideale passaggio di voci da quella dei testimoni alla loro, attraverso una serie di audio-storie registrate.

La Cerimonia commemorativa

Si è svolta al palazzo della Sibilla la cerimonia commemorativa del 27 gennaio, alla presenza delle autorità civili e militari e di Emanuele Fiano, ex deputato e figlio del sopravvissuto Nedo Fiano, deportato a Buchenwald. Era presente una delegazione degli studenti delle classi quinte del liceo *O. Grassi* insieme a quelle delle altre scuole savonesi. L'onorevole Fiano ha tracciato agli studenti un quadro storico e personale degli anni del Fascismo, partendo dalla delusione dei reduci post prima guerra e arrivando fino all'infamia delle leggi razziali del 1938.

Con un filo di commozione ha raccontato la storia della sua famiglia, tutti deportati a Birkenau, campo dal quale solo suo padre, fortunatamente, è tornato a casa. Gli studenti hanno assistito con grande attenzione e interesse. La cerimonia si è conclusa con la presentazione da parte dell'istituto *Mazzini* di Savona e del *Falcone* di Loano di due filmati prodotti in occasione del loro viaggio della memoria a Terenzin.

Monica Pastorino
vice presidente sezione di Savona - Imperia





Voci di oggi.

In provincia di Imperia tanti incontri con le scuole

Nel ricordo del 79° Anniversario della liberazione del campo di sterminio di Auschwitz Birkenau e delle vittime della Shoah e della deportazione politica e militare, l'ANED sezione Savona – Imperia ha organizzato una serie di iniziative in tutta la provincia.

Momenti del “pozzo più nero”

La programmazione è stata realizzata con il patrocinio della Città Imperia e Provincia, Bordighera, Sanremo, Ufficio Scolastico Regione Liguria, Isrecim e Anpi. Diverse manifestazioni hanno visto coinvolte le scuole dalle primarie di 1 e 2 grado –Vercesi –Boine –Nazario Sauro di Imperia – G. Rodari – G. Ruffini di Bordighera – Italo Calvino di Sanremo, alle scuole superiori territoriali come i licei Vieusseux Amoretti e il Cassini.

Nell'ambito di queste iniziative è stata ospite Bruna Bertolo giornalista e scrittrice rivolese per la presentazione del libro *“Donne nella Shoah”* il 23 gennaio 2024 presso la Biblioteca Civica Leonardo Lagorio di Imperia. Moderatore il giornalista Presidente del Comitato scientifico dell'Istituto Storico di Imperia Daniele La Corte, presente l'assessore dottoressa Laura Gandolfo. Una seconda presentazione il 24 gennaio presso la ex Chiesa Anglicana di Bordighera. Un libro che racconta alcuni momenti del pozzo più nero e profondo del nostro '900: la Shoah e la deportazione femminile a partire dalle leggi razziali del 1938. Molte le testimonianze femminili con gli



scritti di Luciana Nissim, Giuliana Tedeschi, Liana Millu, Frida Misul, Alba Valech. Termina il libro con le *“Voci di oggi”*: Edith Bruck, Goti Bauer e Liliana Segre.

Il 24 gennaio 2024 è avvenuta l'inaugurazione a Sanremo, alla presenza del presidente Aned Simone Falco e la vice presidente delega Imperia Anna Peroglio Biasa, le autorità cittadine l'assessore alla Cultura dott.ssa Silvana Ormea, la Provveditore agli Studi Dottoressa Maria Anna Burgnich della mostra *“Punti di Luce, essere una donna nella Shoah”* presso il Palazzo Nota Museo Civico di Sanremo.

Musica di due nipoti di una deportata

La mostra è realizzata da Yad Vashem e presentata dall'Associazione Figli della Shoah, presidente onoraria Liliana Segre, che ha inviato un comunicato letto ai presenti.

I fratelli Umberto e Giuseppe Bianchi, viola e violino, (nipoti di una deportata nel lager di Bolzano), studenti della scuola di musica Città di Sanremo hanno eseguito *Schindler's List Theme* di John Williams.

Anna Maria Peroglio Biasa vice presidente e delegata di Imperia e Provincia



Le prime pietre d'inciampo a La Spezia “i nostri cari hanno ritrovato la via di casa”

Il 29 gennaio 2024 alla Spezia sono state svelate le prime “*Pietre d'Inciampo*” in ricordo di alcune vittime spezzine deportate e uccise nei campi di concentramento nazisti.

È stata una cerimonia molto partecipata e sentita, alla presenza delle massime Autorità militari, civili e religiose. Gli studenti delle scuole medie hanno presentato la figura dei singoli deportati, ai quali è dedicata la Pietra d'Inciampo, ed espresso le loro riflessioni.

Una giornata di forti emozioni vissuta con commozione da tutti i presenti, e dai familiari sono giunte le parole più toccanti: “*i nostri cari hanno ritrovato la via di casa*”.

Elvira, uccisa il giorno dell'arrivo

Nella centrale piazza Cavour, in via dei Mille angolo corso Cavour, una pietra è stata dedicata a **Elvira Finzi** (nata a Correggio RE nel 1873). Di famiglia ebrea, ma sposata con rito civile, durante la guerra aveva in gestione, in quella piazza, un'edicola di giornali. Il 2 febbraio 1944 viene arrestata da due italiani, presumibilmente Brigate Nere, scesi da una Balilla davanti alla rivendita. Inviata al campo di Fossoli, il 22 febbraio è deportata con il trasporto n.27, lo stesso di Primo Levi, ad Auschwitz, dove è uccisa il 26 febbraio, giorno stesso dell'arrivo nel campo.

Tutti triangoli rossi e una ebrea

Le altre pietre sono tutte per oppositori politici, “*triangoli rossi*”.

In piazza Garibaldi, 2 ne è stata dedicata una ad **Alfredo Umberto Righetti** (nato a La Spezia nel 1892). Arrestato l'8 agosto 1944 insieme alla moglie Zita Calzetta dalle Brigate Nere, alla ricerca del figlio partigiano Giorgio. Entrambi sono incarcerati nella prigione cittadina Villa Andreino, trasferiti al carcere Marassi (GE) e al campo di Bolzano. La moglie Zita è trattenuta a Bolzano fino alla liberazione. Il marito il 20 novembre 1944 (trasporto n.104) è deportato a Mauthausen (matricola 110388), quindi trasferito a Gusen, dove muore il 6 gennaio 1945.

In via Roma 106 la pietra ricorda **Dario Derchi** (nato a La Spezia nel 1893). Commerciante, è arrestato il 25 novembre 1944 con l'accusa di fornire generi alimentari alle forze partigiane.



Sopra le pietre davanti all'ex Questura. Nelle pagine momenti emozionanti della posa delle prime pietre d'inciampo a La Spezia.



braio 1945 (trasporto n.119) al campo di Mauthausen (matricola 126164), quindi trasferito al sottocampo di Gusen, dove muore il 7 marzo 1945.

In via Raffaele De' Nobili 79 due pietre ricordano madre e figlio, **Amelia Giardini Paganini** e **Alfredo Paganini**.

Amelia Giardini Paganini (nata a La Spezia nel 1882) presidente delle donne cattoliche e della Protezione della Giovane alla Spezia, non aderisce al partito fascista. Dopo l'8 settembre 1943 offre nella sua casa ospitalità e aiuto ai partigiani. La notte tra il 2 e il 3 luglio 1944 è arrestata assieme alle figlie Bianca e Bice come conseguenza della cattura del figlio Alfredo, partigiano come l'altro figlio maggiore Alberto. Incarcerata a Villa Andreino (matricola 419), quindi trasferita al campo di Bolzano, viene deportata, assieme alle figlie, nel campo femminile di Ravensbrück (matricola 77394) dove muore, probabilmente, il 1° gennaio 1945.

Alfredo Paganini, (nato a La Spezia nel 1918) laureando in medicina presso l'Università di Genova, antifascista, aderisce al movimento Giustizia e Libertà e opera assieme al fratello maggiore Alberto nella IV zona operativa al comando del colonnello Fontana.

Il carcere fascista, luogo di tortura

Imprigionato alla Spezia nella caserma XXI Reggimento Fanteria, divenuta dopo l'8 settembre 1943 carcere fascista e luogo di tortura della Repubblica Sociale Italiana, trasferito prima al carcere Marassi, successivamente al campo di concentramento di Bolzano. Deportato da Bolzano il 1° feb-

Ammazzato di botte

Sceso in città per procurare medicinali alla postazione partigiana, è accerchiato dai fascisti in piazza Garibaldi e arrestato il 2 luglio 1944. Detenuto nel carcere Villa An-



dreino (matricola 418), trasferito a Genova nella Casa dello studente, dove viene torturato, è portato a Fossoli, quindi a Bolzano, a Dachau, a Flossenbürg e infine nel sottocampo di Hersbruck (matricola 21597) dove viene ammazzato di botte il 6 dicembre del 1944.

arrestato il 22 novembre 1944, incarcerato nella caserma XXI Reggimento Fanteria alla Spezia, trasferito prima al carcere Marassi e successivamente, il 13 gennaio 1945, al campo di concentramento di Bolzano (matricola 8226).

Il 1° febbraio 1945 (trasporto 119) è deportato a Mauthausen (matricola 126492) e trasferito nel sottocampo di Gusen dove muore il 17 marzo 1945.

Migliarina il quartiere più colpito

Le seguenti pietre sono state posate nelle vie del quartiere di Migliarina, uno dei più colpiti dalla deportazione nazifascista alla Spezia con centinaia di arrestati su delazione e a seguito del grande rastrellamento del 21 novembre 1944.

In corso Nazionale 348 la pietra ricorda **Fernando Beconcini** (nato a Fucecchio FI nel 1902).

Commerciante, il 21 novembre 1944 è arrestato durante il rastrellamento di Migliarina con l'accusa di fornire vettovaglie ai partigiani.

Incarcerato alla caserma XXI Reggimento Fanteria alla Spezia, portato nel carcere di Marassi, trasferito nel campo di concentramento di Bolzano e quindi deportato il 14 dicembre 1944 (trasporto n.111) a Mauthausen (matricola 113987). Trasferito nel sottocampo di Melk, muore il 2 marzo 1945.

In corso Nazionale angolo via Parma due pietre sono dedicate ad **Antonio Virdis** e **Giotto Peschiera**, dinanzi alla stessa abitazione dove entrambi vivevano.

Antonio Virdis (nato a Sorso SS nel 1896)

Accusato falsamente di collaborazione

Giotto Peschiera (nato a Fornovo PR nel 1924) Capo Stazione alla stazione di Migliarina, arrestato il 15 ottobre 1944 dalle Brigate Nere è accusato falsamente di collaborazione con le formazioni partigiane. Dopo l'arresto è incarcerato nella caserma XXI Reggimento Fanteria alla Spezia, trasferito prima al carcere di Marassi, quindi, l'8 dicembre 1944, al campo di concentramento di Bolzano e il 14 dicembre 1944 a Mauthausen, poi trasferito a Melk (matricola n.114062) dove muore l'8 marzo 1945.

In via Buonviaggio angolo via Sarzana una pietra è stata dedicata a **Vitruvio Ricciardi** (nato a Vezzano Ligure SP nel 1927), catturato il 24 novembre 1944 a Migliarina, imprigionato e torturato alla caserma XXI Reggimento Fanteria alla Spezia, trasferito al carcere Marassi quindi al campo di Bolzano.

Il 1° febbraio 1945 (trasporto 119) è deportato al campo di Mauthausen (matricola 126389) e trasferito nel sottocampo Gusen 2 dove muore il 18 aprile 1945.



Quattro Pietre davanti all'ex Questura

In via XX Settembre nel Palazzo della Provincia, la Questura ha collocato, davanti al portone d'ingresso dell'ex Questura, quattro Pietre d'Inciampo in ricordo dei seguenti funzionari e guardie di Pubblica Sicurezza.

Nicola Amodio (nato a Pizzo Calabro nel 1898) Commissario di Polizia alla Spezia, arrestato dalle SS il 29 novembre 1944 nel suo ufficio in Questura con l'accusa di fornire notizie e documenti alla Resistenza. Interrogato e torturato nella Caserma XXI Reggimento Fanteria alla Spezia, trasferito al carcere Marassi dove è sottoposto a nuove torture, quindi al campo di Bolzano (matricola 8172 E) e il 1° febbraio 1945 deportato con il trasporto 119 a Mauthausen (matricola 126010) dove muore il 4 marzo 1945.

Lodovico Vigilante (nato a Verona nel 1882) Commissario di Polizia, catturato dalle Bri-



gate Nere il 23 novembre 1944 nella sua abitazione con l'accusa di fornire notizie e documenti alle forze della Resistenza, è interrogato e percosso alla caserma XXI Reggimento Fanteria alla Spezia. In difficoltà per precarie condizioni fisiche, viene brutalmente spintonato nella zattera diretta al carcere Marassi fratturandosi le gambe. Trasferito al campo di Bolzano, il 1° febbraio 1945 con il trasporto 119 è deportato a Mauthausen (matricola 126535) dove muore 6 febbraio 1945.

Deportate anche due Guardie di P.S.

Annibale Tonelli (nato a La Spezia nel 1913) Guardia di P.S., arrestato il 26 novembre 1944 mentre si reca in ufficio, portato alla caserma XXI Reggimento Fanteria alla Spezia e torturato per estorcergli nomi di colleghi antifascisti, è trasferito al carcere Marassi, quindi al campo di Bolzano (matricola 8240), infine il 1° febbraio 1945 con il trasporto 119 è deportato a Mauthausen (matricola 126460) dove muore il 31 marzo 1945.

Domenico Tosetti (nato a La Spezia nel 1924) Guardia ausiliaria di P.S., è arrestato dalle Brigate Nere il 15 ottobre 1944 e portato nella caserma Sergio Bronzi in via XX Settembre alla Spezia. Trasferito al carcere Marassi, quindi al campo di Bolzano (matricola 8235 E) e il 1° febbraio 1945 è deportato a Mauthausen e Gusen 2 (matricola 126448) sino alla Liberazione.

Doriana Ferrato presidente sez. ANED La Spezia, figlia di Lauro (Matr. 9035 E - KZ Bolzano)



A Pordenone il Museo diffuso voluto dagli studenti

Il grande museo diffuso costituito dalle Pietre di inciampo, ha nella città di Pordenone la particolarità di essere promosso dagli studenti del liceo “*Leopardi-Majorana*”. Sono loro che hanno proposto l’idea alle insegnanti, hanno individuato le persone da ricordare, ne hanno recuperato e studiato le biografie, coinvolgendo le famiglie, per proporre poi la posa delle Pietre.

Questo percorso, partito nel 2020 si è in pochi anni esteso a tutta la provincia e così si è ampliato il coinvolgimento a studenti di altri Istituti scolastici. Quest’anno, in occasione del Giorno della Memoria, sono state posate cinque Pietre a Pordenone, e poi a Brugnera, Caneva, Budoia, San Vito al Tagliamento e Sacile. Quest’ultima, dedicata a Genesio Santin, ha visto protagonisti, per la prima volta, gli studenti dell’istituto professionale di Stato “*Della Valentina*” di Sacile e Brugnera. Il risultato è stata un’approfondita ricerca di documenti, la raccolta della testimonianza orale del nipote Berto (Alberto) e della figlia Ada che all’epoca dell’arresto di Genesio, aveva solo tre mesi.

Ma è stata la saldatura di una memoria che, soprattutto per Ada, era costituita da frammenti di racconti, dalla consapevolezza che c’erano delle cose da sapere, dal vuoto dell’assenza. Vi proponiamo i testi elaborati dai ragazzi dell’IPSIA “*Della Valentina*”, letti durante la cerimonia di posa della Pietra, convinti che questo coinvolgimento attivo dei giovani sia una modalità efficace di trasmissione della Memoria.

La posa delle Pietre d’Inciamo

In occasione della posa delle Pietre d’Inciamo ANED Pordenone, quest’anno ha dato avvio al progetto “*Adotta una pietra*”. Con la posa delle cinque pietre avvenuta il 23 gennaio, quelle posate nel Comune di Pordenone sono 24 e con quelle nei Comuni limitrofi raggiungono il numero totale di 54. Abbiamo proposto alle scuole dell’obbligo, primarie e secondarie di I° grado, che si trovano nelle vicinanze delle Pietre, di occuparsene, controllando che siano visibili, che non vengano rovinare o coperte. Sarà l’occasione anche per loro di avvicinarsi alle biografie dei deportati ricordati, di accostarsi a quella storia che è passata di qui ed anche di iniziare ad assumere una piccola responsabilità di cittadinanza attiva.

Patrizia Del Col
presidente ANED Pordenone



In alto la posa della pietra di Genesio Santin. Ada e Berto Santin circondati dall’affetto di tanti.

Genesio Santin, campo di Ladelund. Fossa comune n. 9

Alle 2:40 del 25 luglio 1943, Benito Mussolini venne destituito dal Gran Consiglio sulla base dell'ordine del giorno presentato da Dino Grandi, e fu la fine del regime fascista durato un ventennio.

L'8 settembre venne reso pubblico l'armistizio. L'annuncio ebbe come conseguenza l'invasione dei territori italiani da parte delle forze armate tedesche e l'inizio della Resistenza e della guerra di liberazione italiana contro il nazifascismo. Le truppe anglo-americane sbarcano in Sicilia e poi a Salerno da dove ha inizio la liberazione del Sud del paese. A Nord, invece, il partito fascista repubblicano fonda la Repubblica Sociale Italiana, controllata dalla Germania nazista e guidata da Mussolini, nel frattempo liberato.

La città di Sacile era inserita nella Zona di operazione del Litorale Adriatico, amministrata direttamente dal Terzo Reich. Il comando tedesco delle SS si stabilisce negli edifici della caserma e della stazione ferroviaria. Anche nella nostra zona si formarono delle brigate della Resistenza che coinvolsero cittadini di Sacile.

La Brigata unificata *Garibaldi/Osoppo Ippolito Nievo* in una formazione della *Osoppo* richiamò diversi giovani tra i quali Genesio Santin che all'epoca aveva 35 anni e che troviamo iscritto come partigiano in alcuni documenti postumi: **Reparto** Battaglione Boris / 15° Brigata Martelli / 4° Divisione **Qualifica:** Partigiano combattente. **Nato** a Sacile il 15 maggio del 1909. **Figlio** di Gio Batta e di Biscontin Luigia. **Residente** a Sacile e sposato con Pizzinato Elisa. **Professione:** contadino. Fisicamente gracile, scartato alla

visita militare per insufficienza toracica. Denti sani e istruito: sapeva leggere e scrivere. **Partigiano.** Arrestato a Sacile. **Deportato** a Dachau il 5 ottobre 1944, matricola 112942. Trasferito a Neuengamme il 22 ottobre 1944, matricola 62884. Decentrato a Ladelund. **Deceduto** nello stesso campo l'11 dicembre 1944. Attualmente sepolto in una fossa comune ai margini del cimitero della cittadina di Ladelund. **Posizione tombale:** fossa comune n° 9

Testimonianza del nipote

Mi chiamo Berto Santin, sono il nipote di Genesio e vorrei raccontare quello che successe nel giorno in cui i tedeschi entrarono nella nostra casa per prelevare me e mio zio. Erano gli inizi di agosto e in seguito alla cattura e prigionia di due tedeschi da parte dei partigiani all'interno di un mulino, i quali riuscirono poi a scappare, furono eseguiti due rastrellamenti. Riuscimmo a fuggire al primo. Io scappai uscendo da una piccola finestrella che dava sulla parte posteriore della casa mentre Genesio si nascose immergendosi fino al collo nella vasca dei liquami che stava in cortile. Pensavamo di aver almeno per il momento scampato il pericolo, ma non potevamo immaginare che si sarebbero ripresentati così presto.

Infatti il giorno dopo ricominciarono il rastrellamento partendo proprio dalla nostra casa. Arrivarono a piedi, durante l'ora di pranzo, entrarono in casa urlando e ci fecero uscire a spintoni. Io avevo 17 anni, Genesio 35 e Ada

(figlia di Genesio) aveva circa tre mesi. Fuori dalla casa cominciarono a malmenarci. In seguito fummo scortati a piedi fino al mulino di Ranzano mentre i tedeschi continuavano a prelevare persone dalle case lungo il percorso. Il proprietario del mulino che ospitò i due prigionieri tedeschi venne ucciso prima per impiccagione, ma siccome il corpo toccava terra lo finirono successivamente, non so in che modo. Venimmo portati e rinchiusi in una stanza presso la stazione ferroviaria di Sacile; in quel locale eravamo circa 8 persone, poi dopo 4 o 5 giorni io fui rilasciato mentre Genesio fu deportato e da quel momento non lo vidi più. Sappiamo che venne portato a Udine e poi successivamente a Neuengamme.

Storia di un piccolo lager

Nel nord della Germania tra Flensburg e Sylt, vicino al confine con la Danimarca, si trova il paese di Ladelund. Per moltissimi italiani il nome di questo paese dice ben po-

co. Infatti quasi nessuno sa che per un brevissimo periodo in questo villaggio sorse un piccolo campo di concentramento (per la precisione un sottocampo) nel quale persero la vita anche dei nostri connazionali. Si trattava di uno degli 87 sottocampi del Lager di Neuengamme (Amburgo). Nell'arco di soli 45 giorni, morirono oltre 300 persone tra uomini e ragazzi. Una parte di questi erano italiani.

Ladelund - 1° novembre/ 16 dicembre 1944

Dal 1° di novembre del 1944 vennero trasferiti a Ladelund 2.000 prigionieri: 1.000 dal Campo di Husum-Schwsing ed altri 1.000 da quello di Neuengamme.

Si trattava di deportati polacchi, russi, olandesi, belgi, francesi, cecoslovacchi ed italiani. Tutti questi sventurati furono alloggiati in un campo di baracche che era stato precedentemente utilizzato dal Servizio del Lavoro del Reich e progettato per alloggiare al massimo 250 persone. Il loro compito era quello di scavare trincee anticarro per la cosiddetta linea difensiva "Friesenwall". I prigionieri dovevano lavorare con l'acqua fino alle ginocchia, indossando zoccoli di legno. Le condizioni di lavoro massacranti, il cibo insufficiente e le baracche sovraffollate, portarono ad un tasso di mortalità estremamente elevato durante le sei settimane dell'esistenza del campo. Il 16 dicembre 1944 le SS fecero evacuare il campo di Ladelund trasferendo i sopravvissuti a quello principale di Neuengamme. I 301 prigionieri che vi trovarono la morte furono sepolti sul bordo settentrionale del cimitero parrocchiale in 9 fosse comuni dal Pastore Johannes Meyer che trascrisse i loro dati anagrafici nel registro delle sepolture della parrocchia.

Appena finita la guerra, il Pastore Meyer inviò una lettera agli indirizzi di casa dei Caduti cercando di contattare i parenti per informarli sulla sorte dei loro cari.

Da oltre 60 anni, a Ladelund è tenuto in vita il Memoriale (ora anche museo) in ricordo di tutte queste vittime.

Genesio Santin è seppellito nella fossa comune n° 9.

a cura della classe 5 A MAT Ipsia Della Valentina





Quel marzo del '44.

Due giornate con gli studenti empolesi

Due giornate di incontro con gli studenti empolesi per raccontare la drammatica realtà dei campi di sterminio.

Così la sezione Empolese-Valdelsa dell'ANED ha voluto celebrare il giorno della Memoria.

Gli incontri si sono tenuti al teatro Excelsior di Empoli, prima con gli studenti delle scuole medie cittadine, poi con quelli degli istituti superiori.

Dopo una presentazione da parte del presidente dell'ANED di Empoli, Roberto Bagnoli, è stato proiettato il documentario "Quel marzo del 44" che racconta la storia di alcuni empolesi deportati l'8 marzo 1944 in seguito allo sciopero generale di pochi giorni prima.

Poi i ragazzi hanno potuto ascoltare il racconto di alcuni familiari di deportati.

Nedo deportato, il padre morì

Nelle due giornate sono intervenuti Vittorio Nencioni, che ha parlato ai ragazzi del fratello Nedo, arrestato e deportato a 16 anni e del padre Giuseppe. Nedo riuscì a tornare, il padre invece morì a Mauthausen. Tornò anche Dino Rovai la cui storia ha raccontato il figlio Virgilio. E poi Franco Castellani, figlio di Carlo, ex bomber dell'Empoli calcio che a Gusen, dove trovò la morte, finì al posto del padre David.

Al termine gli ospiti hanno risposto alle domande dei ragazzi.

Due giornate apprezzate sia dagli studenti che dai loro insegnanti, momenti per tenere vivo il valore della memoria.

Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno. Matteo 24:35

Marco Mainardi





“Da Milano a Mauthausen”

Partiranno con un sasso nello zaino

Il 2 febbraio 2024, nella Sala Alessi di Palazzo Marino a Milano, c'è stato il passaggio di testimone tra i ragazzi che hanno partecipato alla Cerimonia internazionale per la Liberazione del lager di Mauthausen nel 2023 e le studentesse e gli studenti che iniziano adesso il percorso che li porterà a diventare ambasciatori degli ideali di giustizia, pace e libertà per i quali sono morti i nostri Deportati.

Una pietra da Milano a Mauthausen

Una pietra, ispirata alle pietre di inciampo, è stata consegnata dagli studenti ai loro compagni: sceglieranno un deportato al quale restituiranno il nome, e la prepareranno per essere deposta alle spalle del Muro degli Italiani, nel lager di Mauthausen. Questo è il cuore del progetto “Da Milano a Mauthausen - 9 Municipi per la Memoria” realizzato e interamente finanziato dal Comune di Milano, con ANED e ANPI. È il momento in cui si chiude la decima edizione e contemporaneamente si inizia a lavorare alla undicesima. Alla cerimonia, oltre ai 100 ragazzi, ai 20 insegnanti, ai volontari del progetto (attivisti ANED e ANPI), erano presenti la vicesindaco e assessora all'Istruzione Anna Scavuzzo, l'assessora ai Servizi Civici e Generali

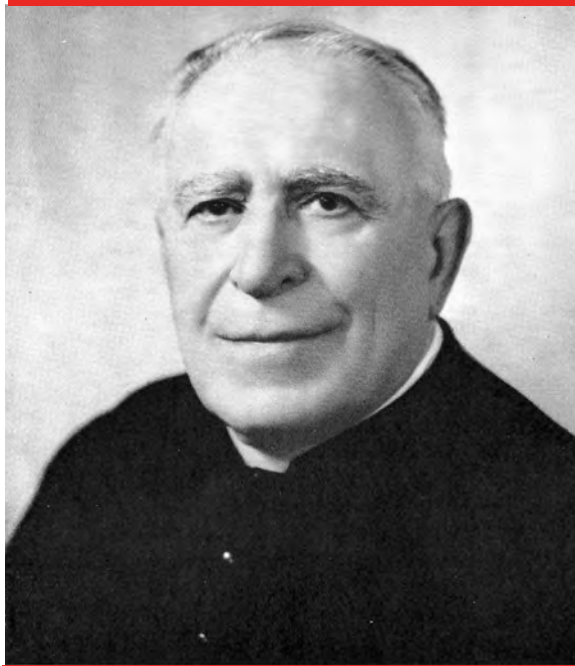
Gaia Romani, Luca Gibillini del Coordinamento “Milano è Memoria”, il presidente di ANED di Milano Leonardo Visco Gilardi e il presidente di ANPI Provinciale di Milano Roberto Cenati, i rappresentanti istituzionali di tutti i 9 Municipi della città.

In questa foto, che la vicesindaco ha dedicato a Liliana Segre, il momento finale di una bella giornata di lavoro, che ha visto protagonisti dei bellissimi e delle bellissime giovani milanesi, pronti a impegnarsi affinché la Memoria abbia un futuro.



In alto la foto che la vicesindaco ha dedicato a Liliana Segre. Momenti belli della giornata con i giovani. Foto del Comune di Milano.





Il Giusto monsignor Girolamo Tagliaferro e i cattolici nella Resistenza

Nella ricorrenza del Giorno della Memoria si è svolto, alla Sala “Calendoli” del Teatro Civico di Schio il 27 gennaio, il convegno “Il Giusto mons. Tagliaferro e i cattolici nella Resistenza”, dedicato alla figura dell’arciprete di Schio (Vicenza) negli anni del fascismo, della guerra, dell’occupazione tedesca e della ricostruzione.

Le macerie dei bombardamenti

Organizzato dall’Accademia Olimpica di Vicenza, dal Comune di Schio, dall’Unità pastorale “Santa Bakhita” e da Gariwo-la foresta dei Giusti, il convegno ha voluto celebrare il prestigioso riconoscimento assegnato a mons. Tagliaferro, nel marzo 2023, dal Giardino dei Giusti di Milano (Gariwo, acronimo di Garden of the Righteous Worldwide) grazie all’opera salvifica compiuta nei confronti degli ebrei residenti a Schio e giunti nella cittadina dalla Jugoslavia, da Trieste e da Ferrara. L’Associazione Gariwo, nata nel 1999, ha lo scopo di promuovere la conoscenza dei “Giusti”, delle persone che in ogni epoca e in ogni parte del mondo hanno operato, spesso a rischio della propria vita, per la salvezza di vite umane, per la difesa dei diritti umani e della dignità delle persone durante guerre e genocidi. Nel 2003, in collaborazione con il Comune di Milano, ha realizzato il primo Giardino dei Giusti al Monte Stella, luogo simbolico perché realizzato con le macerie dei bombardamenti alleati sul-

la città durante il secondo conflitto mondiale su progetto dell’arch. Piero Bottoni. Nel 2012 Gariwo ha ottenuto dal Parlamento europeo la creazione della “Giornata dei Giusti dell’umanità” nella data del 6 marzo, successivamente elevata a festività civile in Italia con la Legge 20.12.2017, n. 212.

All’età in cui assunse il suo ministero

Il convegno, che è stato seguito da un folto pubblico, attento e partecipe, si è aperto con i saluti del presidente dell’Accademia Olimpica, Giovanni Luigi Fontana, che ha letto alcuni passi del discorso pronunciato dal Presidente Sergio Mattarella al palazzo del Quirinale, seguito dal sindaco di Schio, Valter Orsi, da Carlo Guidolin, arciprete della Parrocchia di San Pietro Apostolo di Schio, da Anna Maria Samuelli, co-fondatrice di Gariwo, e dal vescovo di Vicenza, Giuliano Brugnotto.

Gli interventi dei relatori, coordinati da Giovanni Luigi Fontana, sono stati preceduti dallo scoprimento del ritratto di mons. Girolamo Tagliaferro eseguito dal pittore scledense Lucio Mantese, che ritrae l’arciprete, all’età in cui assunse il suo ministero a Schio, all’interno del Duomo di San Pietro, in atteggiamento bonario e ispirante fiducia.

Ha preso per primo la parola, Giorgio Vecchio, dell’Università degli Studi di Parma, che ha parlato della nascita della Resistenza nei Paesi europei occupati dalle armate tedesche, nelle sue varie componenti politiche, con particolare riferimento a quella cattolica, contraria in linea di principio all’uso delle armi, ma animata da una grande solidarietà e abnegazione nei confronti dei perseguitati politici e razziali. Ha quindi descritto alcune figure esemplari di resistenza morale, uomini e donne, religiosi e laici, che non si piegarono all’oppressore, in molti casi pagando con la vita la loro scelta.



Alessandro Santagata, dell'Università di Padova, ha tracciato un quadro generale della Resistenza nel Veneto e nel Vicentino, come naturale evoluzione dell'antifascismo espresso nel ventennio precedente.

Dall'iniziale renitenza alla leva della Repubblica Sociale Italiana è passato a descrivere la nascita spontanea delle prime bande armate e la successiva strutturazione dell'esercito di Liberazione in battaglioni e brigate dei due principali orientamenti, autonomo e garibaldino, richiamando quindi l'attenzione sul ruolo fondamentale della popolazione civile e dei lavoratori nel sostegno alle formazioni armate.

Ritorsioni, arresti, torture e uccisioni

Alba Lazzaretto, accademica olimpica, ha parlato del ruolo del clero vicentino, il quale già durante il ventennio subì persecuzioni da parte del regime a causa dell'influenza esercitata sulla popolazione, che oscurava l'immagine del regime e ne sminuiva l'adesione. Durante l'occupazione tedesca, in violazione del divieto di mons. Carlo Zinato, nominato Vescovo il 7 settembre 1943, di esplicitare attività partigiana, il clero minore fu nella sua totalità attivo collaboratore della Resistenza, subendo ritorsioni e violenze anche gravi: arresti, torture e uccisioni.

Edoardo Ghiotto, dell'Archivio Biblioteca del Duomo di Schio, ha ricostruito la biografia di mons. Tagliaferro, dalle sue esperienze belliche ai primi incarichi pastorali fino alla nomina ad Arciprete di Schio, nel marzo 1932, e la sua intensa opera nei vari ambiti: in quello sociale, con la realizzazione di dormitori, case di accoglienza, asili, mense per i poveri, società di assistenza e colonie climatiche per bambini; in quello urbanistico, operando una profonda ristrutturazione del Duomo di San Pietro e di numerosi stabili di proprietà della Parrocchia, acquisendo nuovi edi-

fici ed edificando, con indubbia lungimiranza, due nuovi luoghi di culto alle estremità occidentale ed orientale della città; infine nell'ambito della comunicazione, ricordando i suoi numerosi scritti e in particolare la lunga vita del Bollettino parrocchiale *"La Fiamma del Sacro Cuore"* e le sue traversie, che lo posero sempre più in urto con il regime.

Schierato a favore della Resistenza

Ugo De Grandis, studioso della storia della Resistenza altovicentina e promotore dell'istanza per la nomina a *"Giusto dell'umanità"*, ha esordito con la coraggiosa sfida lanciata da mons. Tagliaferro, dalle pagine de *"La Fiamma del Sacro Cuore"*, ai religiosi che avevano aderito alla RSI, raccoltisi attorno a Roberto Farinacci, che segnò la rottura definitiva con il fascismo e aprì la strada alla crudele rappresaglia di cui sarebbero stati vittima i fratelli Aldo e Gerardo il 5 maggio 1944. Ma ancor prima di quella discesa in campo, mons. Tagliaferro si era schierato a favore della Resistenza, collaborando con la prima formazione armata sorta sulle colline circostanti Schio, e approfondendo tutte le sue energie per sottrarre alla cattura e alla deportazione più di un'ottantina di ebrei che, trovandosi in territorio scledense, dopo l'ordine di arresto e internamento nel campo di concentramento di Tonezza del Cimone si erano visti in pericolo di vita. Una pericolosa e onorevole attività che è attestata dalla documentazione inviata dalla comunità israelitica di Trieste.

Il convegno si è concluso con un intervento di Pietro Kuciukian, un altro co-fondatore di Gariwo, console onorario della Repubblica di Armenia in Italia e ricercatore storico del genocidio degli armeni, del quale ha sottolineato le analogie con l'Olocausto, denunciando l'oblio in cui quella immane tragedia è tenuta da oltre un secolo.

Ugo De Grandis



Molti settori della società italiana come la Corona, l'imprenditoria, gli intellettuali, l'esercito...

A 80 anni dagli scioperi del marzo '44 quando i lavoratori presero la parola

di Carlo Ghezzi*

Sono trascorsi ottanta anni dalla proclamazione nel marzo del 1944 dei grandi scioperi nelle fabbriche del Nord, quando oltre un milione di lavoratori incrociò le braccia, commettendo per quei tempi un reato grave, per chiedere la fine della guerra e dell'occupazione nazista. Quegli avvenimenti vanno ricordati e riproposti a un Paese come il nostro che ha la memoria corta.



Quegli scioperi ebbero un grande rilievo sulla stampa internazionale poiché evidenziarono un'incredibile opposizione di massa alla Repubblica Sociale Italiana espressa con caratteri che non ebbero eguali in Europa in quei drammatici anni. Le forze del lavoro di Torino, di Milano, di Genova e di altre importanti città del Centro-Nord accentuarono con



... la Chiesa, si interrogarono su come uscire dalla tragedia nella quale era finita l'Italia



quei colpi formidabili la crisi del fascismo e ne rivelarono tutta la fragilità. Il segno del lavoro e delle sue lotte ha fortemente caratterizzato quella fase storica che ha riscattato l'Italia ridandole libertà e dignità.

Il fascismo aveva attaccato negli anni venti una democrazia fragile che sin dall'Unità d'Italia aveva scelto di tener fuori le masse cattoliche e le masse lavoratrici di orien-

In alto una foto che ormai è una leggenda: mostra gli operai delle fabbriche di Sesto San Giovanni in sciopero.



Il fascismo aveva precipitato il Paese nell'avventura più tremenda, la guerra a fianco di Hitler e dei giapponesi. La prima foto di questa sequenza mostra la terribile battaglia di Stalingrado.

Ad essere deportati furono gli antifascisti poi fu la volta degli operai che scioperavano e non solo.

tamento socialista dalla partecipazione alla vita dello Stato. Mussolini aveva immesso nel confronto politico una feroce violenza, aveva abilmente giocato sulle divisioni e sugli errori dei partiti democratici ed era riuscito ad imporsi.

Dopo la cancellazione della libertà nel nostro Paese il fascismo aveva attuato stragi terribili e sanguinose nei suoi possedimenti coloniali in Africa e aveva poi promulgato le leggi razziali sottoscritte anche dal re. Il fascismo aveva infine precipitato il Paese nell'avventura più tremenda, la guerra a fianco di Hitler e dei giapponesi.

Una guerra non sentita dal popolo italiano che dopo la resistenza di Stalingrado ai nazisti e dopo le sconfitte inflitte dagli inglesi ai tedeschi in Africa dalla fine del 1942 venne avvertita da gran parte del Paese come ormai persa.

Molti settori della società italiana come la Corona, l'imprenditoria, gli intellettuali, l'esercito, la Chiesa, parti dello stesso fascismo si interrogarono su come uscire dalla tragedia nella quale era finita l'Italia.

Nell'incertezza sulle prospettive però non si mosse nessuno. Lo fecero solo i lavoratori da sempre trattati come sovversivi e indicati come il nemico interno ogni qual volta si erano mobilitati per la propria emancipazione, mentre contro di loro il gendarme aveva sparato frequentemente per difendere l'agrario, l'imprenditore e il crumiro.

I lavoratori diedero una spallata decisiva al fascismo e ne disvelarono le debolezze dopo che la guerra ne aveva messo in luce le contraddizioni.

Assunsero delle clamorose iniziative a partire dagli scioperi di Torino e di Milano del marzo 1943 che li fecero divenire classe dirigente, che permisero loro di svolgere una funzione nazionale, che li resero protagonisti determinanti per il destino del nostro Paese. Imponenti furono le mobilitazioni del marzo del 1944. Alcuni storici minimizzano le cause di queste im-





Sappiamo che ogni crisi contiene da sempre in sé dei pericoli ma anche delle grandi opportunità

ponenti manifestazioni operaie declassandole a fisiologiche espressioni di protesta prodotte dal malcontento popolare in periodo di guerra.

Ma dagli operai di Londra bombardata ogni notte dalle V1 e dalle V2, oppure dalla popolazione di Stalingrado stremata dall'assedio nazista non venne avanzata alcuna richieste di resa né di cessazione della guerra ma si evidenziò invece la volontà di resistere in unità con i loro governanti e di sconfiggere i nazisti. In Italia invece il lavoro ha svolto una funzione straordinaria.

Il prezzo pagato è stato altissimo; su 40.000 italiani finiti nei campi di sterminio oltre 12.000 sono stati i lavoratori deportati perché accusati di aver organizzato gli scioperi, di aver collaborato con la Resistenza, di aver organizzato il boicottaggio delle produzioni e del loro trasporto. Ne sono tornati vivi ben pochi.

Tra i grandi soggetti sociali il lavoro, nella sua accezione ampia, è stato in quella difficile fase storica uno dei pochi soggetti appropriati di una legittimazione democratica e nazionale in un Paese circondato da profonde riserve, da sospetti e con pochi titoli di credito tra le mani. È stato il lavoro ad aprire la strada della democrazia e ad imporre alle altre classi dirigenti la necessità di fare i conti con le proprie istanze politiche e sociali.

È stato il lavoro a cambiare i termini del confronto in atto con l'intervento delle grandi lotte operaie sulla scena di una Italia impegnata nel conflitto.

Il lavoro ha così lasciato il suo segno indelebile sulla Resistenza e sulla nostra Costituzione. E questo ha portato alla mediazione unitariamente posta alla base della nostra Carta fondamentale che al primo punto afferma che: *“l'Italia è una Repubblica democratica fon-*

data sul lavoro” dando pieno riconoscimento al valore del lavoro, alla sua centralità nella società e nella vita delle persone.

Quella Costituzione, quel patto nazionale e quelle radici sociali nette e ben visibili, che oggi molti intendono mettere in discussione, costituisce l'approdo più importante di quella fase storica; è il patto che il lavoro ha imposto alle classi dirigenti compromesse col fascismo per potersi rilegittimare.

Dopo riconquistata la libertà e la democrazia vi è stata la ripulsa della monarchia e l'elezione con il suffragio popolare della Assemblea Costituente. Alla Germania e al Giappone sconfitti non furono date le stesse opportunità. La Resistenza e le lotte del lavoro sono state rese possibili e più forti anche dal fatto che le grandi forze popolari hanno saputo costruire tra loro una forte unità a differenza di quanto accaduto nel 1922.

Quando è terminato il conflitto in Europa i resistenti di tutti i Paesi hanno dichiarato solennemente: *“mai più guerre, mai più persecuzioni razziali”*.

Si aprivano in quella primavera del 1945 degli scenari ricchi di passione e di speranza nelle singole nazioni e nel mondo. Purtroppo sono state combattute da allora molte guerre che hanno insanguinato il pianeta, si sono verificate violenze, sopraffazioni, violazioni della dignità delle persone. Sappiamo quanto è ancora lungo e irto di ostacoli il cammino verso la pace, la tolleranza, la solidarietà, la giustizia sociale.

Noi siamo tenaci sostenitori di una Europa unita capace di svolgere una grande funzione politica e sociale al proprio interno e sul piano internazionale. Avvertiamo invece che questa stenta nel costruire la pro-



Da sinistra in piazza Duomo a Milano sfilano, alla Liberazione, i partigiani. Sopra un'immagine storica della cad



Abbiamo bisogno di donne e di uomini ancora capaci di indignarsi di fronte alle ingiustizie

pria unità affidandosi solo alla moneta anziché alla promozione della condizione sociale dei suoi cittadini e dei loro diritti individuali e collettivi.

Il continente è purtroppo attraversato da rigurgiti reazionari e populistici, da movimenti xenofobi e razzisti, da episodi di intolleranza e di violenza, da nuovi muri che si intendono innalzare. Emergono intolleranza, negazionismo, omofobia, antisemitismo e islamofobia che vengono alimentati da troppi che vorrebbero fare girare all'indietro l'orologio della storia.

La nostra società ha fatto tantissimi passi in avanti ma nuove sfide ci incalzano. Dopo la conclusione del trentennio dello sviluppo economico post-bellico caratterizzato dalla estensione dello Stato sociale è andato in crisi il trentennio successivo caratterizzato da una globalizzazione senza regole affermatasi dopo la caduta del muro di Berlino.

Un modello sviluppatosi grazie ad un colpevole lasciar fare in campo finanziario da parte di ogni autorità preposta basato sulla illusoria capacità dei mercati di autoregolamentarsi. Si è affermata l'idea di fare i soldi con i soldi svalORIZZANDO e precarizzando il lavoro e i lavori e creando disegualianze che non hanno eguali nella storia dell'umanità.

Oggi è in corso nel mondo un terremoto politico e sociale con l'intrecciarsi della crisi economica con quella pandemica, con quella ambientale, con una crisi della democrazia che spinge milioni di persone ad estraniarsi da un percorso partecipativo con il diffondersi dell'astensionismo che lascia spazio a movimenti populistici contrassegnati da caratteri eversivi che si manifestano in Europa come nelle Americhe. Vi è una crisi demografica che porta a gigantesche e drammatiche migrazioni.

Tutto ciò apre una fase nuova carica di incertezze sotto la cappa terribile di una guerra scatenata da Putin nel cuore dell'Europa con l'invasione della Ucraina e sotto la cappa di un Medio Oriente sconvolto e insanguinato nel quale si compiono orribili stragi e nuovi crimini di guerra. Sono scenari che producono ogni giorno morti, invalidi, distruzioni, povertà e dolore con combattimenti feroci che procedono senza sosta.

Sappiamo che ogni crisi contiene da sempre in sé dei pericoli ma anche delle grandi opportunità che bisogna saper cogliere. Vi è l'urgenza e al tempo stesso l'occasione di avanzare una nuova idea di economia e di mercato, di un equilibrato ruolo dello Stato, di una più avanzata idea di società, di un modello di sviluppo compatibile, di una diversa giustizia sociale. Una grande sfida per i governi e per i popoli del nostro Paese e del mondo.

Non possiamo allora che ripartire dalla memoria dei passaggi più difficili che l'Italia ha saputo superare nella propria storia.

Abbiamo più che mai bisogno di riferimenti e di valori forti, come costruirono quelle persone che seppero scegliere con grande coraggio durante la Resistenza, abbiamo bisogno di rinnovare le loro speranze. Anche i loro sogni.

Abbiamo bisogno di donne e di uomini ancora capaci di indignarsi di fronte alle ingiustizie, alla carenza di democrazia, di libertà, di pace per riproporre i valori di solidarietà, di unità, di coesione civile, di riconoscimento del grande valore sociale del lavoro.

Valori che sono posti alla base della nostra bella Costituzione. Una Carta fondamentale, straordinaria e più che mai attuale.

**vice presidente vicario dell'Anpi*



La caduta del muro di Berlino. A destra una terribile foto di carri armati che sono protagonisti del conflitto in Ucraina.

Premio di benemerenzza del Comune di Vignate a Pinuccia Curti che ha fatto conoscere il campo di Kahla

Ogni anno il giorno di Sant' Ambrogio il comune di Vignate, che fa parte della città metropolitana di Milano, assegna premi per merito a cittadini ed associazioni.

Quest'anno è stata premiata Pinuccia Curti, nuora del deportato politico Francesco Gervasoni,

“Per il tenace impegno per la conservazione della memoria collettiva di Vignate e la trasmissione della storia del vignatese Francesco Gervasoni vittima del nazi-fascismo deportato in Germania e morto a Kahla”.

Il presidente della sezione ANED di Sesto San Giovanni, Alessandro Padovani e la sottoscritta abbiamo presenziato alla cerimonia di consegna del premio per sottolineare l'importanza di tale riconoscimento e testimoniare a Pinuccia la stima di tutta l'Associazione ex deportati per il suo impegno.

Pinuccia Curti per molti anni si è adoperata per portare alla luce la storia di suo suocero e del campo di lavoro nazista dove è stato deportato ed è morto nel 1945, di cui si sapeva poco o nulla fino alla fine degli anni '80.

Francesco Gervasoni era un operaio gommista che lavorava alla Pirelli Bicocca e fu arrestato in fabbrica durante uno sciopero il 23 novembre '44. Dopo l'arresto fu incarcerato a San Vittore e dopo pochi giorni insieme ad altri 152 prigionieri partì dallo scalo Farini di Milano alla volta della Germania. A Innsbruck, in Austria, è stato internato con gli altri nel campo di Reichenau e ai primi di dicembre inviato, insieme ad altri 27 prigionieri, al campo di lavoro di Kahla, nella regione tedesca della Turingia, dove morì a fine febbraio '45, solo un mese e mezzo prima della liberazione del campo.

A Kahla negli ultimi anni della guerra migliaia di prigionieri rastrellati e deportati da ogni parte d'Europa furono destinati al lavoro coatto. Lavoravano per la ditta Reimahg, di proprietà del maresciallo Hermann Göring, per la produzione dei caccia a reazione Messerschmitt 262. Il lavoro si svolgeva all'interno di una complessa rete di cu nicoli e gallerie a Walpersberg, tra Kahla e Grosseutersdorf. Sebbene venisse definito campo di lavoro, i prigionieri subivano lo stesso disumano trattamento dei loro compagni internati nei lager. Le condizioni di lavoro erano terribili: fame, freddo, assenza di calzature adeguate, mani martoriare dal gelo, indumenti insufficienti alle temperature invernali. Pidocchi, tifo e altre malattie erano la norma. Su 15 mila prigionieri i morti furono circa la metà. La liberazione del campo avvenne il 13 aprile 1945 ma per molti anni dopo la guerra è stato difficile recuperare dati su



Le terribili immagini di Kahla conservate nel museo.



Pinuccia Curti durante la premiazione da parte del comune di Vignate.

A destra Francesco Gervasoni.

In basso visita della delegazione ANED di Sesto San Giovanni al cimitero di Kahla, nel 2007.



Kahka e sul destino di chi vi era stato deportato, perché il campo era oltre la cortina di ferro, nel territorio della Germania Est.

A partire dagli anni '90, partendo da un biglietto che sua suocera aveva conservato come una reliquia per tutta la vita, Pinuccia Curti ha dedicato impegno e tempo per ricostruire la storia di suo suocero. Come hanno fatto molti dei nostri deportati, Francesco era riuscito a buttare fuori dal treno, che lo portava in Germania, un foglietto per informare la famiglia che stava partendo per una destinazione ignota. Quel pezzo di carta sgualcito, caduto sulla massicciata della ferrovia era stato raccolto da mani volenterose che l'avevano poi recapitato a casa Gervasoni. Quando ha cominciato la sua ricerca, Pinuccia poteva far conto su un'unica notizia certa: nel settembre 1954 era arrivata alla famiglia la comunicazione ufficiale della morte del suocero. Grazie al suo lavoro è riuscita a restituire dignità e rendere omaggio non solo a Francesco ma a tutti quegli uomini dimenticati.

Nel 1997, per la prima volta è andata a Kahla con suo marito Bruno, trovando la zona ancora parzialmente militarizzata. Ha continuato a tornare ogni anno, cercando notizie, facendo ricerche direttamente sul luogo, riuscendo a consultare i certificati di morte nell'archivio del Comune, grazie ai buoni rapporti che aveva instaurato con il borgomastro locale.

Non si è arresa dinnanzi a nessuna difficoltà sia in Germania che in Italia. È riuscita ad avere accesso agli archivi di San Vittore per cercare nomi e date, negli anni 2004 ha scritto all'allora Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi e all'ingegner Tronchetti Provera (amministratore delegato dell'azienda dove Gervasoni aveva lavorato ed era stato arrestato), ha lanciato un appello dalla trasmissione *Chi l'ha Visto* alla ricerca di sopravvissuti e famigliari di deportati. Con sua grande sorpresa, ha ricevuto risposta dagli interpellati "importanti", la Presidenza della Repubblica ha preso contatto con lei ed ha mandato

una corona d'alloro in occasione della commemorazione successiva alla sua lettera, l'ingegner Tronchetti Provera, tramite la sua segreteria, ha concordato con Pinuccia la posa a Kahla di una lapide a ricordo dei deportati della Pirelli. Tramite la trasmissione televisiva è riuscita a rintracciare molti ex deportati e famiglie, anche stranieri, con i quali si è messa in contatto. Un gran numero di quelle persone nella primavera del 2005 si è recato in pellegrinaggio al campo di Kahla e Pinuccia ha così avuto modo di dare un volto a coloro con cui aveva parlato e scambiato corrispondenza e che dividevano con la sua famiglia la tragedia del mondo concentrazionario.

Dopo la caduta del Muro di Berlino in molte altre zone sono state avviate ricerche simili alla sua e a poco a poco sono iniziate le commemorazioni per i caduti con l'arrivo di delegazioni da tutta Europa. Pinuccia e Bruno Gervasoni hanno continuato a recarsi a Kahla ogni anno a primavera, in occasione della ricorrenza della liberazione del campo e a portare testimonianza nelle scuole. Nell'ottobre 2007, in collaborazione con lei, la sezione ANED di Sesto San Giovanni, per la prima volta in Italia, ha organizzato il pellegrinaggio di un nutrito



gruppo dei propri iscritti, per la maggior parte famigliari di deportati deceduti in altri lager nazisti.

In occasione di quel viaggio abbiamo incontrato il console italiano a Lipsia, il borgomastro di Kahla e abbiamo visitato la mostra sul campo di lavoro, allestita all'interno del museo della città. Ci siamo recati nel cimitero cittadino per rendere omaggio al monumento che ricorda il sacrificio dei martiri di nove nazioni, posando una corona d'alloro

inviata dal comune di Sesto San Giovanni ed infine sulla collina del Walpersberg, abbiamo visitato il luogo dove sorgeva la pista di decollo degli aerei costruiti nel campo dai prigionieri. Era la prima volta che una delegazione ufficiale dell'ANED visitava quei luoghi ed è stato merito del lungo lavoro di Pinuccia Curti, che con la sua perseveranza ha trascinato il campo di Kahla e i suoi martiri fuori da un ingiusto oblio.

Flavia Giuliani Baldanza



Un viaggio a Strasburgo per scoprire il filo rosso che lega il lager di Natzweiler alla democrazia europea

ANED Sesto San Giovanni Monza e "Ventimila Leghe" hanno organizzato un viaggio alla scoperta dell'Alsazia e del suo capoluogo, Strasburgo, una città di confine ricca di tradizioni e di luoghi dal forte valore storico e simbolico.

Il nostro viaggio inizia con la visita guidata al Parlamento Europeo, luogo simbolo della democrazia e della promozione dei diritti umani in tutta Europa. Inaugurato nel 1999, l'imponente edificio è stato ideato dal gruppo *Architecture Studio*, che vanta un'equipe di architetti, urbanisti e designer di interni di oltre venti nazionalità diverse. Così come il Progetto Europeo, anche lo stile architettonico richiama l'idea di un cantiere sempre aperto e in continua evoluzione, al quale siamo chiamati tutti a collaborare.

L'edificio principale è intitolato a Louise Weiss, rinomata giornalista francese e attivista per i diritti umani, che per tutta la vita ha sostenuto l'idea di un'Europa unita. Seguiamo la guida per i lunghi corridoi fino ad arrivare nell'aula plenaria, cuore pulsante della democrazia europea. Qui gli europarlamentari si riuniscono dodici volte l'anno per discutere e approvare i disegni di legge.

Osservando l'enorme emiciclo, riconosciamo emozionati la realizzazione di quel desiderio di unione e collaborazione che i deportati declamarono nel *Giuramento di Mauthausen* al termine della guerra.

Concludiamo la visita al *Parliamentarium* dedicato a Simone Veil, sopravvissuta alla Shoah, prima Presidente del Parlamento eletta a suffragio diretto e prima donna a ricoprire la carica. Nella sala circolare, un coinvolgente filmato a 360° ripercorre la storia dell'Unione Europea, ricordandoci che solo attraverso l'unione e la collaborazione tra i popoli è possibile superare le avversità.



Il giorno successivo ci spostiamo nei pressi della cittadina di Schirmeck dove, a circa 800 metri di altitudine, si trova il campo di concentramento di Natzweiler-Struthof, l'unico Lager nazista in Francia. Attivo dal maggio 1941, fu il luogo di internamento per gran parte degli oppositori politici francesi, olandesi, polacchi, russi, norvegesi e di circa duemila italiani. Inizialmente, i deportati furono costretti a lavorare all'estrazione del granito rosa, ma con il



L'edificio del Parlamento Europeo e a destra l'enorme Emiciclo.

progredire della guerra vennero impiegati nelle più importanti attività di produzione bellica.

Il campo è anche tristemente noto per gli esperimenti condotti sui deportati. August Hirt, medico nazista, scelse proprio Natzweiler come luogo per la realizzazione di una collezione di scheletri umani appartenenti a individui di origine ebraica, allo scopo di creare una mostra antropologica che ne evidenziasse la presunta inferiorità razziale.

A causa di una forte nevicata la maggior parte del campo non è accessibile, ma questo non ci impedisce di visitare i due musei presenti nell'area del memoriale.

Iniziamo dal “*Centre européen du résistant déporté*”, progettato come un luogo di formazione, riflessione e incontro. Attraverso pannelli tattili, video e fotografie, viene presentata la storia della Seconda Guerra Mondiale, della Resistenza europea e del Sistema concentrazionario nazista. Il museo è situato sopra la “*Kartoffelkeller*”, una cantina di cemento armato di circa 120 metri quadrati costruita dagli internati tra il 1943 e il 1944, e diventata simbolo dell'oppressione dei deportati attraverso il lavoro forzato e le percosse.

Il secondo museo si trova all'interno del campo. Passiamo il cancello d'ingresso, scendiamo la prima gradinata ed entriamo nella baracca adibita a museo. Al suo interno sono conservati disegni, poesie, oggetti e divise che testimoniano le condizioni di vita dei deportati nel campo.

Nell'ultima stanza del museo le finestre sono aperte; a turno ci affacciamo per vedere quello che resta del campo.

Davanti a noi c'è la piazza dell'appello e la forca con la quale vennero assassinati alcuni dei deportati. In lontananza si stagliano la baracca adibita a prigione e quella che ospitava il forno crematorio, tra di esse, una croce segna il luogo in cui venivano gettate le ceneri dei deportati.

Tornati a Strasburgo non perdiamo l'occasione di visitare la cattedrale di Notre-Dame la cui guglia alta 142 metri domina e simboleggia la città. Capolavoro dell'arte gotica, all'interno conserva l'orologio astronomico, costruito nel 1547 e restaurato nel 1842, è un rinomato esempio dell'ingegno e della raffinatezza rinascimentale.

Il centro storico, con le sue decorazioni e luci natalizie è un vero gioiello. Mentre ammiriamo i vari punti di interesse

della città, approfittiamo dei mercatini di Natale per assaggiare alcuni prodotti tipici della regione. L'ultimo giorno ci svegliamo con la malinconia di concludere tre giorni di viaggio intesi, in cui abbiamo avuto l'occasione di riscoprire parte della nostra storia e dei nostri valori.

Insieme abbiamo condiviso momenti di divertimento, momenti di riflessione e di confronto, creando nuovi legami di amicizia. Salutiamo Strasburgo con la promessa di tornare presto, magari in occasione della Commemorazione Internazionale di Natzweiler.

Eleonora Plos



Il campo di concentramento di Natzweiler-Struthof, l'unico Lager nazista in Francia.

I risarcimenti agli ex deportati

La battaglia alla Corte Internazionale di Giustizia è utile per la salvaguardia dei diritti umani

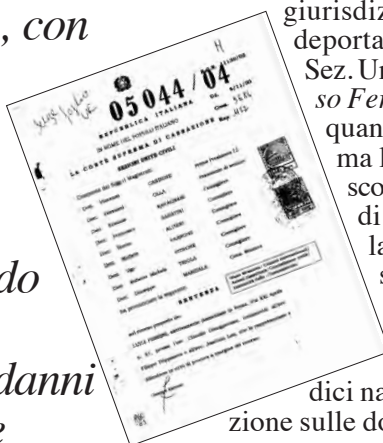
Ha fatto discutere l'impugnazione promossa dall'Avvocatura dello Stato contro una sentenza di primo grado del Tribunale di Firenze, con la quale si accertavano le responsabilità per la strage nazifascista di Pratole (prov. Firenze) – dove vennero uccisi dodici contadini, – condannando la Repubblica Federale di Germania al risarcimento dei danni nei confronti dei familiari delle vittime attraverso il Fondo di garanzia istituito dal governo italiano nel 2022.



La storia dei risarcimenti agli ex deportati nasce dalla volontà dei familiari di ottenere giustizia. Dopo aver tentato inutilmente di adire i tribunali tedeschi, una sentenza definitiva della Cassazione italiana respinge l'eccezione di immunità della Germania ed afferma la propria giurisdizione sulla domanda di Luigi Ferrini, deportato nell'estate del 1944 (si veda Cass. Sez. Un. n. 5044/2004 documento a lato). Il caso Ferrini apre la strada a numerosi ricorsi e quando nel 2008 la Suprema Corte conferma la sua giurisprudenza, il governo tedesco ricorre davanti alla Corte Internazionale di Giustizia contro l'Italia, lamentando la violazione della sua immunità giurisdizionale. La CIG – a maggioranza – condanna l'Italia.

Subito il Parlamento emana la legge 5/2013, con la quale si obbligano i giudici nazionali a declinare la propria giurisdizione sulle domande ancora pendenti.

Tuttavia, il Tribunale di Firenze dubita della legittimità costituzionale della legge e invia gli atti alla Consulta. La Corte costituzionale, con la sentenza n. 238/2014, invocando i "controlimiti", accoglie le censure del giudice fiorentino e dichiara incostituzionale – oltre al-



la legge del 2013 – anche l’art. 1 della legge di esecuzione dello Statuto delle Nazioni Unite, nella parte in cui obbliga il giudice italiano ad adeguarsi alle pronunce della CIG in riferimento ad atti di uno Stato straniero che consistano in crimini di guerra e contro l’umanità, lesivi di diritti inviolabili della persona. Le cause riprendono e alcuni vittoriosi creditori avviano le esecuzioni forzate contro il patrimonio tedesco in Italia.

Nel 2022 la Repubblica Federale di Germania ha nuovamente citato l’Italia davanti alla CIG, invocando una condanna per i danni subiti in forza della perdurante violazione del diritto internazionale e misure cautelari volte ad evitare il pignoramento delle proprie sedi romane. Il giorno dopo, con l’art. 43 del decreto-legge n. 36/2022, il legislatore italiano istituisce il Fondo per il ristoro dei danni “*compiuti sul territorio italiano o comunque in danno di cittadini italiani*” dalle forze del *Terzo Reich* nel periodo che va dal 1° settembre 1939 all’8 maggio 1945. L’accesso a tale Fondo è garantito ai possessori di titoli esecutivi (come sentenze o accordi transattivi).

Numerosi i dubbi che emergono dall’analisi e dall’applicazione di questa recente normativa. Tralasciando i problemi circa la capienza economica del Fondo, risulta abbastanza evidente il contrasto con gli artt. 2, 3 e 24 della Costituzione: ciononostante una prima questione di legittimità è già stata trattata – e dichiarata pochi mesi fa *non fondata* – dalla Consulta. Ebbene, ad avviso del Giudice delle leggi, è proprio l’istituzione del Fondo a garantire la conservazione di un necessario equilibrio tra i diritti dei creditori, da un lato, e l’esigenza di custodire il rispetto degli impegni assunti dall’Italia sul piano internazionale, dall’altro. Infatti, la disposizione censurata (l’art. 43 del DL 36/2022) «*opera un non irragionevole bilanciamento tra questi principi, tutti di rango costituzionale*» (così Corte cost., 4 luglio 2023, n. 159).

A seguito dell’emanazione del decreto-legge, la Germania ha ritirato la richiesta di misure cautelari, tuttavia resta pendente la domanda principale. Quindi, in conclusione, abbiamo la giurisprudenza nazionale intenzionata a riconoscere i diritti delle vittime del regime nazifascista; per converso, il governo italiano determinato a soddisfare i creditori dei crimini di guerra e contro l’umanità. A questo punto, probabilmente entro i primi mesi del 2025, la CIG si pronuncerà e sarà interessante valutare se interverranno mutamenti (auspicabili, considerando anche le gravi violazioni dei diritti umani causate dai conflitti attuali), oppure verrà nuovamente condannata l’Italia per violazione dell’immunità come nel 2012.

Lorenzo Tombelli presidente ANED Firenze



La targa per l’ecidio di Pratale del 23 luglio 1944.



Sotto Mirella Lotti figlia di Giuliano Lotti (nella foto con Carlo) ucciso con altre 11 persone trucidate dai nazifascisti nell’ecidio di Pratale. Accanto al titolo Mirella davanti al monumento commemorativo.



Le nostre
storie

Mario Limentani salvato dalla forca, a Mauthausen, dal pugile spagnolo Paulino, che poi ha cercato invano

di Elena Macchini

Quante volte occorre ricercare, attraverso diversi strumenti, spunti idonei per progettare le attività per i miei alunni, una bella classe di bambini di otto anni.

Durante le feste di Natele sento vicino il Giorno del Memoria, data emblema dell'Istituto Comprensivo dove lavoro.

Nei momenti di vacanza mi capita assai spesso di iniziare a fare “il mio lavoro”. Comincio a pensare, a pormi domande, a chiedermi quale sia il modo migliore per trasmettere ai bambini l'importanza di fare memoria.

Scorrendo le diverse testimonianze di sopravvissuti ai campi di sterminio nazisti mi sono imbattuta nell'intervista, ormai datata, di Mario Limentani. Rimango inizialmente colpita dal suo modo di parlare così semplice e sincero, dalla sua romanità. Ascolto Mario con attenzione, è un fiume di memoria. Ebreo originario di Venezia, arrestato a Roma il 27 dicembre 1943.

Fu caricato su un vagone piombato alla stazione Tiburtina e deportato inizialmente a Dachau, poi trasferito a Mauthausen ed infine a Melk. Un viaggio all'inferno e nell'inferno, dove Limentani, come molti altri, è stato privato di tutto. Divenne un numero, soffrì la fame e lavorò come ma-

nodopera schiava al servizio dei nazisti. Lo ascolto con molta attenzione. Durante tutta l'intervista la sua semplicità mi trasporta da un luogo all'altro dello sterminio, tanto che pare di vederlo.

Penso ai miei alunni e mi convinco che la semplicità è il modo migliore per raccontare. Limentani è un fiume in piena di parole, “la forza delle parole”. Lui certe cose le ha vissute e decide di riviverle, per far sì che la memoria di quei luoghi non sparisca, come neve al sole.

Quasi sul finire dell'intervista, Mario racconta Mauthausen, in particolare il suo “soggiorno” nella temutissima infermeria. A causa di una ferita alla gamba è costretto ad andare, qui viene



curato alla meglio, è lontano dalle fatiche immani del lavoro, dalle intemperie e soprattutto con qualcosa nello stomaco; così decide di allungare il suo “soggiorno” facendo sì che la gamba non guarisca del tutto. Quando nessuno lo vede toglie le bende e si gratta la crosta, facendo di tutto per evitare di

guarire in tempi brevi. Passa il medico: “altri cinque giorni”. Trucchi. Si imparano presto quando in gioco c'è la vita o la morte, trucchi non privi di pericoli, ma a Mauthausen “il gioco vale la candela”. Lo scoprono, prendono la sua matricola: avrebbero fatto rapporto e la domenica l'impiccagione.

Frastornato dalla certezza di finire quella domenica sulla forca

Mario esce dall'infermeria, pensando che il suo destino sia ormai segnato, ed incontra Paulino, prigioniero spagnolo.

Frastornato dalla certezza di finire sulla forca, ignora Paulino, quell'uomo a cui aveva, in altre circostanze, rubato qualche sigaretta.

Lo spagnolo, vicino di ba-

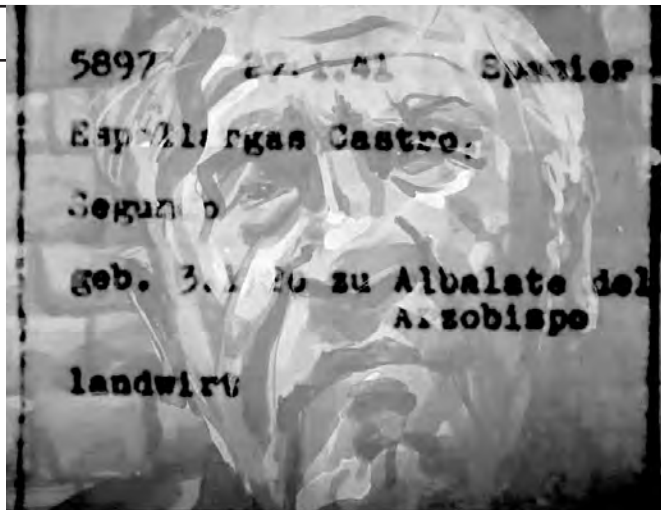
racca, lo ferma: “mi rubi le sigarette, te ne stai imboscato in infermeria e non mi degni nemmeno di un saluto?”

Ma per Mario non c'è altro che un pensiero: domenica mattina lo aspetta una corda.

Ma sa anche che solo Paulino avrebbe potuto salvar-



Sotto il titolo ed a sinistra due belle foto di Mario Limentani. A destra un fotomontaggio di un antico documento rilasciato dal comune spagnolo di Albalate di Arzobispo a Segundo Espallargas Castro con in trasparenza il suo volto.



lo. Tornato in baracca, Mario attende il suo destino, ma arriva un appello. Entrano le SS. Le matricole menzionate partono per Melk, uno delle decine di sottocampi di lavoro e di sterminio di Mauthausen, inaspettatamente, è tra quelli. Evidentemente qualcuno, assai probabilmente quello spagnolo, fece quel che non si sarebbe aspettato. Lo salva dalla forca. Mario continua, ricorda, porta nel cuore. Mario non ha mai più saputo nulla di Paulino, chis-

sà che fine avrà fatto quel ragazzo. Così, a questo punto del racconto, è la mia memoria che fa un salto indietro, alle ricerche per la giornata della Memoria dello scorso anno. A suscitare la mia curiosità fu lo striscione scritto in spagnolo sul portale di Mauthausen, ormai libero. Ecco che arriva il ricordo di Paulino, perché quello spagnolo lo “conobbi” in un documentario curato dal giornalista e scrittore spagnolo, Carlos Hernandez.

Le SS si divertivano ad assistere ai combattimenti di boxe nel campo

Paulino era un ex pugile professionista. Nato il 3 gennaio 1920 in un piccolo paese della provincia di Teruel (Aragona): Segundo Espallargas Castro. Quando ci fu da scegliere la propria parte, Segundo non ebbe dubbi, e si arruolò volontario nella 162ª Brigada Mixta dell'Ejército Popular de la República. Dopo la vittoria del franchismo, nel 1939, dovette abbandonare la sua terra e rifugiarsi in Francia. Trascorse nove mesi in una sorta di campo profughi in Francia dal quale ne uscì per arruolarsi, “volontariamente”, e per combattere i nazisti nelle fila dell'esercito francese. Fu ferito in combattimento, catturato e deportato nel campo di sterminio di Mauthausen, nel 1940.

Oltre quelle mura, quei reticolati, divenne “Paulino” e riuscì a sopravvivere grazie alla boxe, perché per le SS era divertente assistere ai combattimenti e lui aveva la possibilità di mangiare “un po' di più”. Paulino divenne famoso, come può esser definibile la fama in un luogo simile. La sua fama gli consentì di aiutare i suoi compagni, a cominciare dai suoi connazionali spagnoli, quelli della baracca 6, che strutturano la “resistenza nel campo”. Una serie di relazioni di mutuo soccorso, di mutua sopravvivenza: chi lavorava nei luoghi di amministrazione poteva scambiare i “numeri”. Mescolare i numeri talvolta consentiva di tirar fuori un compagno dalla cava. Un gioco talmente semplice

quanto rischioso. Bastava, si fa per dire, mutuare la matricola di un sopravvissuto con chi non era riuscito a ri-

salire la scala della morte, o aveva rimediato un impiego di lusso, come la cucina, o l'infermeria.

Due vite strette inescindibilmente in un intreccio di memoria

Il complesso di campi di Mauthausen fu inferiore solo ad Auschwitz – Birkenau – Monowitz, per numero di vittime, che sono stimate per 155.000, per lo più politici. Mario Limentani sopravvisse a quell'inferno e raccontò quell'esperienza, solo dopo decenni. Ritrovò alcuni sopravvissuti della baracca 6, quella degli spagnoli, ma non seppe più nulla di chi lo aiutò a salvarsi dalla morte.

Anche Paulino, Segundo Espallargas Castro, sopravvisse alla prigionia del lager e si stabilì a Parigi, come tanti spagnoli non voluti dal regime fascista di Franco. Per qualche anno continuò a fare ciò che lo aiutò a sopravvivere in quell'inferno, il boxeur. Mario e Paulino non si incontrarono più, ma le loro vite furono strette inescindibilmente, in un intreccio di memoria.



Due foto di Paulino in divisa da “combattimento” sul ring e in abiti borghesi.

Le nostre
storie

La vicenda di un onesto professore, ambasciatore di Roosevelt nella Germania di Hitler

di Guido Lorenzetti

Lo storico tedesco Ernst Niekisch intitolò così il suo libro sul regime nazista: *'Das Reich der niederen Dämonen'*, uscito nel 1959 in Italia con il titolo *'Il regno dei demoni'*.

Ne sapeva qualcosa lui, che era stato in carcere, condannato all'ergastolo, fino alla sua liberazione nel 1945.

Invece William Edward Dodd, nominato dal presidente Roosevelt ambasciatore in Germania nel 1933, da buon nordamericano delle cose europee non sapeva nulla. Ma non ci mise molto a capire dove era capitato, e cercò invano di informare il suo governo, che "si voltò dall'altra parte", come fecero in tanti negli anni Trenta e Quaranta.

Sull'onda della Grande Depressione, e di una disoccupazione arrivata al 25%, Roosevelt fu eletto presidente e andò al potere nel marzo 1933, poche settimane dopo Hitler. I due condividevano la politica di intervento dello Stato nell'economia, ma mentre negli USA questo intervento si rivolse soprattutto alla creazione di grandi infrastrutture (strade, dighe, lavori pubblici) e alla nascita di enti di sviluppo, la reindustrializzazione forzata della Germania avvenne attraverso una politica di alleanza con il grande capitale industriale e finanziario e il conseguente azzeramento del potere dei sindacati ("sarete il Führer nella vostra

azienda", disse Hitler agli industriali riuniti nel febbraio del 1933). Oltre che attraverso le grandi opere pubbliche, il riassorbimento della massa dei disoccupati si ottenne con il progressivo riarmo del Paese, in violazione degli accordi di Versailles.

Ma di tutto questo, il governo statunitense non sapeva ancora niente. La nuova amministrazione doveva nominare gli ambasciatori nelle più importanti capitali, e secondo l'uso nordamericano, questi dovevano essere non diplomatici di carriera, ma personalità di fiducia del nuovo presidente.

Il problema era che nessuno voleva andare alla sede di Berlino. Ci mise parecchi



William Edward Dodd.

mesi, il presidente Roosevelt, e dovette cercare fuori dal normale circuito dei ricconi suoi amici.

William Dodd, professore di storia all'Università di Chicago, non era ricco, né aveva un'esperienza politica, né era un amico del presidente. Ma almeno conosce-

va la Germania, dove aveva studiato in gioventù all'Università di Lipsia, e parlava tedesco.

Fatto sta che al quinto o sesto tentativo Roosevelt trovò il suo ambasciatore, e il 13 luglio 1933 Dodd con la moglie Mattie e i figli Martha e Bill jr sbarcava ad Amburgo.

Gli statunitensi di origine tedesca erano il maggior gruppo etnico USA

La sede di Berlino, per un ambasciatore, all'inizio degli anni '30, era meno importante di altre capitali europee, a causa della sconfitta tedesca nella Prima guerra mondiale e della debolezza dell'economia e della politica della Germania. Ma i due sistemi socioeconomi-

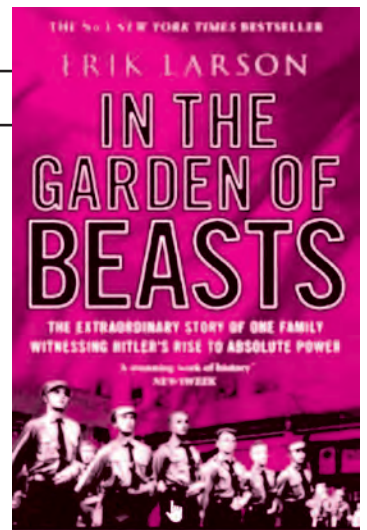
ci e industriali erano profondamente interconnessi.

Intanto gli statunitensi di origine tedesca erano il maggior gruppo etnico degli USA, e durante la Prima guerra mondiale avevano costituito un forte gruppo di opposizione all'entrata in guerra degli Stati Uniti. Poi

Ernst Niekisch
Il regno dei demoni.
Panorama del Terzo Reich
 Editore: Feltrinelli,
 1959
 pag. 522
 euro 23,00



Il giardino delle bestie.
 Berlino 1934 è un saggio storico di Erik Larson, basato su fatti realmente accaduti durante l'ascesa al potere di Adolf Hitler e del Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori, nella Germania nazista degli anni trenta.



nel 1917, con la proclamazione da parte tedesca della guerra sottomarina senza restrizioni e con l'affondamento del piroscafo *Lusitania*, l'intervento nordamericano nel conflitto divenne inevitabile.

Dopo la guerra il capitale finanziario americano era presente in molte industrie tedesche: nel 1932 le azioni della più grande industria chimica del mondo, la IG Farben, erano nelle mani delle maggiori banche USA, la

JP Morgan e la Chase National Bank di Rockefeller. Questa IG Farben sarebbe diventata tristemente nota per la produzione del gas Zyklon B utilizzato per eliminare i deportati nei lager. La fabbrica di automobili Opel era di proprietà, fin dal 1929, della General Motors. Anche l'ITT era proprietaria di varie aziende tedesche, e tutte parteciparono allo sforzo bellico, anche quando la Germania, nel 1941, entrò in guerra contro gli Stati Uniti.

Per il disastro del 1929 la Germania non riuscì più a ripagare i prestiti

Intanto, negli anni '20, con il piano Dawes, i prestiti americani all'economia tedesca furono cospicui e consentirono alla Germania di cominciare a pagare i suoi debiti grazie alla ripresa dell'economia.

Poi arrivò il disastro del 1929, la Germania non riuscì più a ripagare i prestiti, che furono sospesi e la crisi economica conseguente favorì l'avvento al potere dei nazisti.

Il principale obiettivo della missione del nuovo ambasciatore Dodd era di insistere per ottenere il *repayment*, il pagamento dei debiti tedeschi.

Si trattava di una somma enorme: 1200 milioni di dollari. Hitler non li avrebbe pagati mai.

Ma intanto, nell'estate 1933, Dodd e la sua famiglia si in-

stallano nell'ambasciata di Berlino. Dodd non era inconsapevole del guaio in cui si stava cacciando: al Dipartimento di Stato si era letto i numerosi e fluviali rapporti del console generale degli USA in Germania George S. Messersmith, che aveva appunto il soprannome di *Forty-Page George*, cioè Giorgio Quaranta-Pagine. Quei rapporti non nascondevano nulla della feroce repressione del nuovo potere nei confronti di tutte le opposizioni, né della lotta alla cultura della Repubblica di Weimar, con i roghi dei libri, né della persecuzione della stampa libera, dei sindacati, degli oppositori politici e anche degli ebrei.

Vi erano inoltre narrati arresti arbitrari di cittadini con la doppia nazionalità, tedesca e nordamericana. In ge-

nerale, secondo il console, il governo di Hitler si considerava minacciato da tutto il resto del mondo, e quindi era pronto a riarmarsi.

Messersmith sarà anche stato prolisso, ma fin dal 1933 aveva capito tutto.

Dodd porta in Germania un certo pregiudizio antisemita, comune alla maggior parte delle classi dirigenti americane e inglesi.

Gli ebrei un po' "se l'erano cercata", "dovevano smettere di dominare la vita eco-

nomica e intellettuale della Germania" come avevano fatto durante la Repubblica di Weimar.

Non andavano, quindi, assolutamente appoggiati: questi erano i pareri raccolti tra gli alti funzionari da lui incontrati prima della partenza. E inoltre i nazisti avevano rimesso al loro posto le sinistre e i sindacati, e anche i democratici di Roosevelt, non eccessivamente democratici, non disapprovavano.

Non approvava il trattamento degli ebrei né i tentativi di riarmo tedesco

Appena arrivato, il nuovo ambasciatore riceve numerosissime informazioni su episodi di repressione brutale nei confronti di oppositori ed ebrei. La sua reazione è piuttosto tiepida: come scri-

ve nell'agosto 1933 al suo presidente, personalmente non approvava né il trattamento degli ebrei né i tentativi di riarmo tedesco, ma riteneva che ogni popolo avesse il diritto di governarsi co-



Io sono un mescolatore di razze, così recita il cartello al collo di questo ebreo che ha una relazione con una donna non ebrea.

La vicenda di un onesto professore, ambasciatore di Roosevelt nella Germania di Hitler

me preferiva e che gli altri popoli dovevano esercitare "pazienza" anche di fronte a "crudeltà e ingiustizie". Avrebbe presto cambiato idea.

Già nel corso del 1933 si verificano anche frequenti aggressioni a cittadini statunitensi, come pure di altre nazionalità. Il motivo: assistendo a sfilate naziste per le strade non avevano fatto il saluto nazista, ed erano quindi stati considerati degli oppositori, mentre è probabile che ignorassero "l'obbligatorietà" del gesto.

Questi incidenti vengono gestiti attraverso delle proteste diplomatiche e delle scuse del governo all'ambasciatore, nel quale tuttavia lasciano un certo disagio: "dove sono capitato?", è probabile che abbia pensato il buon Dodd. Il quale deve presto affrontare la sua prima grossa grana: l'aggressione al figlio sedicenne del famoso commentatore della CBS H.V. Kaltenborn, che era in partenza con la famiglia per tornare in patria.

Il motivo era il solito: il ragazzo non aveva fatto il saluto nazista davanti a una

sfilata delle camicie brune a Berlino. Questa volta non si trattava di un nordamericano qualunque, ma del figlio di un pezzo grosso, conoscitissimo in tutti gli Stati Uniti per i suoi precisi servizi di politica estera e che tornava negli USA furibondo e pronto a raccontare a tutto il suo pubblico cosa stava succedendo in Germania, proprio lui che aveva precedentemente minimizzato le analoghe disavventure capitate ad altri suoi connazionali.

C'era anche il rischio che il Dipartimento di Stato emanasse un avviso contro i viaggi degli americani in Germania, ciò che avrebbe reso la missione di Dodd immediatamente a rischio. L'ambasciatore si sforza quindi di far passare sotto silenzio anche questo episodio, e con difficoltà ci riesce, ma il suo atteggiamento nei confronti della Germania comincia a cambiare. Dodd, che aveva studiato a Lipsia, aveva amici tedeschi ed era convinto della bontà e cordialità di quel popolo, comincia a trovare tutti questi episodi "repugnanti", ripugnanti.

Goebbels a Norimberga avevano proclamato che gli ebrei dovevano sparire

E quell'estate del 1933 vede altre aggressioni a turisti statunitensi, tanto che Dodd si decide a chiedere un incontro con il ministro degli esteri von Neurath per protestare, e già che c'è ammonisce il ministro sulla questione degli ebrei.

Il ministro cerca di mini-

mizzare e di smentire, ma l'ambasciatore, come un professore severo, gli ricorda i discorsi di Hitler e Goebbels, che al congresso del partito a Norimberga avevano proclamato che gli ebrei dovevano sparire dalla faccia della terra. Insomma, sono passati due mesi



Hitler e il presidente della Germania Paul von Hindenburg.

dall'arrivo di Dodd, e le questioni che divideranno i due Paesi nei successivi 4 anni sono già tutte sul tavolo. Intanto i piani di Hitler cominciano a prendere forma: nell'ottobre 1933 la Germania abbandona la Società delle Nazioni e pochi giorni dopo Dodd viene ricevuto in udienza da Hitler. Il colloquio è abbastanza cordiale, il Führer si dimostra corretto e cortese. Sui debiti di guerra, un breve accenno di Dodd e nessuna risposta da parte di Hitler. Qualche scambio di banalità diplomatiche, e l'ambasciatore – nel suo rapporto al Dipartimento di Stato – appare convinto che, malgrado tutto quello che sta succedendo, la Germania non costituisce una minaccia per la pace.

E invece, da quel momento si verifica un'accelerazione drammatica del Paese verso una forma di totalitarismo condita con i miti della razza superiore e dell'eugenetica. Nel 1934 inizia l'e-

laborazione delle leggi razziali che, ispirandosi anche alla legislazione segregazionista americana, diventeranno le leggi di Norimberga del 1935. Contemporaneamente si progettano i provvedimenti di sterilizzazione e poi di eutanasia destinati non solo alle persone incurabili, ma anche ai disabili: tutti costoro non devono più essere mantenuti dalla comunità nazionale. Nel 1934 Dodd assiste incredulo ai fatti del 30 giugno, quando nella "Notte dei Lunghi Coltelli" la lotta per il potere tra SS e le SA di Röhm si conclude con il massacro di queste ultime e la definitiva scomparsa di qualsiasi tipo di opposizione.

In agosto muore il presidente Hindenburg e Hitler ne assume le funzioni. Nel 1935, in violazione del trattato di Versailles, viene creata la Wehrmacht e si consolida il riarmo tedesco, e nel settembre sono emanate le leggi razziste di Norimberga, che privano i non ariani (ebrei, ne-



Il costo di un disabile: 60.000 marchi. Il manifesto avvisa il cittadino: è anche il tuo denaro!

L'ambasciatore Dodd con Goebbels e la giornalista americana Sigrid Schultz (da Wisconsin Historical Society).



ri) della cittadinanza tedesca. Poi, nel 1936, la Germania invade militarmente la Renania, occupata fin dal 1919 dai vincitori di Versailles, e con il successivo intervento in Spagna inizia, insieme all'Italia fascista, la serie delle sue aggressioni in Europa.

Il povero ambasciatore, come se non avesse abbastanza grane con il governo nazista, ha un problema in casa sua: la figlia Martha, giovane, bella e vivace, non contenta di avere lasciato un marito in America, ha iniziato

una relazione nientemeno che con Rudolf Diels, affascinante capo della Gestapo in quota a Goering nel 1933-34, licenziato poi quando la polizia segreta passa sotto il controllo di Himmler. Forse per par condicio la Martha inizia un'affettuosa amicizia anche con il diplomatico sovietico Boris Vinogradov. Infine esce ogni tanto con il carino ma non eccessivamente intelligente Armand Berard, dell'ambasciata francese (e anche con altri, tra cui lo scrittore Thomas Wolfe).

Nel 1934 dopo la notte dei Lunghi Coltelli e il massacro di Röhm e dei suoi

Il periodo con Diels è caratterizzato dall'infatuazione della figlia dell'ambasciatore per la Germania e il suo popolo: i tedeschi le sembrano tutti giovani, forti, dinamici, e se schiacciano gli oppositori, tristi e di sinistra, pazienza. Cambierà idea già nel 1934, dopo la notte dei Lunghi Coltelli e il massacro di Röhm e dei suoi. Dal nero al rosso, la relazione con Boris, che era anche una spia sovietica, sarà destinata a durare, in mezzo a drammi della gelosia (di Boris), fino alla sua morte nel 1938, in seguito alle purghe staliniane. Martha però diventerà lei stessa una spia, e fuggerà dagli Stati Uniti nel 1956 per evitare il carcere, vivendo a Mosca, a Cuba e morendo a Praga nel 1990.

Pare che il padre ambasciatore, che andava a letto presto la sera, non si sia mai accorto dei maneggi notturni del-

la figlia. Ma al dipartimento di Stato non erano contentissimi, e la posizione di Dodd comincia a diventare precaria tanto che gli mandano, come consiglieri d'ambasciata, il cognato di un alto papavero del dipartimento di Stato, tale John C. White, e anche il nipote dello stesso sottosegretario Phillips, Orme Wilson. Questi due scrivono privatamente agli illustri parenti, mettendo in cattiva luce l'atteggiamento del loro capo, che secondo loro non sa imporsi ai tedeschi e non riesce a farsi pagare i loro debiti. Anzi, l'ambasciatore viene accusato di occuparsi troppo di quelli che oggi chiamiamo i diritti umani, e pochissimo degli interessi finanziari degli Stati Uniti. Anche il console generale Messersmith, di passaggio a Washington, rincara la dose. Davanti alle critiche per il comporta-

mento della figlia Martha e quelle per la remissività di Dodd di fronte alla crescente aggressività dei nazisti, al dipartimento di Stato cominciano, negli anni 1935 e 1936, a porsi il problema della sostituzione dell'ambasciatore. Questi, dal canto suo, non è certo entusiasta né della Germania, che pure amava, né della sua posizione. Sono arrivate le leggi di Norimberga, la presione razzista e antiebraica si è accentuata, gli oppositori non finiti ancora a Dachau vengono sempre più repressi e anche i preti, cattolici e protestanti, che criticano il governo, finiscono in galera. Tutta questa situazione è oggetto di rapporti sempre più allarmati di Dodd al suo governo, ma invano. Agli statunitensi, che praticano il razzismo da sempre, il trattamento degli ebrei fa poca impressione. Alla fine, Dodd, che ormai ha tutti contro, i nazisti per le sue critiche al governo, e i suoi capi a Wa-

shington (e anche qualche collaboratore a Berlino) per la sua apparente incapacità di soddisfare i creditori USA, decide di chiedere la propria sostituzione all'ambasciata di Berlino. Lo fa in una lettera del settembre 1936 al Segretario di Stato Hull, in cui esprime la propria frustrazione "*per non poter essere di alcuna utilità per il proprio Paese*". Ma lo stesso presidente Roosevelt preferisce lasciarlo al suo posto, per non dare la sensazione che gli Stati Uniti stiano piegando alle informali richieste dei nazisti, e anche perché il posto di ambasciatore a Berlino non era molto ambito, data la natura criminale del governo tedesco. Come se non bastasse, Dodd comincia ad avere problemi di salute, che pochi anni dopo lo porteranno ad una morte prematura. Ma alla fine del 1937 le pressioni tedesche contro Dodd aumentano, e così i nordamericani si arrendono.

Una campagna per sensibilizzare l'opinione pubblica contro Hitler

Il 29 dicembre 1937 la famiglia si imbarca sulla nave *Washington* e rientra in patria, dove inizia una campagna per sensibilizzare l'opinione pubblica contro Hitler e anche contro la tendenza isolazionistica degli USA. Dodd fonda una specie di '*think tank*' contro la propaganda nazista, e diventa membro di un'altra associazione, Friends of Spanish Democracy, cioè amici della democrazia spagnola.

Parlando, nel febbraio 1938 davanti ad un'associazione ebraica, afferma la necessità di un'azione armata per fermare Hitler.

Come unico risultato, viene sarcasticamente chiamato la "*Cassandra dei diplomatici americani*", e come la Cassandra troiana, aveva ragione lui. Nel 1939 Hitler scatenò la guerra mondiale, ma Dodd non ne vedrà la fine: muore infatti il 9 febbraio 1940, di polmonite.

Le nostre
storie

Le campane a festa al ritorno di Delfina Borgato la coraggiosa antifascista deportata assieme alla zia

di Enzo Zatta

Chi sono le simpatiche signore nella fotografia? Le loro vite e le loro storie si sono intrecciate nel 1944 durante la Resistenza.

All'epoca erano delle giovani e coraggiose antifasciste che pagarono con la deportazione in campi di sterminio l'ardire di essersi opposte al regime fascista italiano.

Miracolosamente, dopo inaudite sofferenze, le quattro partigiane fecero ritorno a casa dopo la liberazione. Un ritorno che tuttavia, per le "schiave di Hitler", non chiuse definitivamente quel capitolo di vita così drammatico che determinò un comprensibile silenzio su quelli che avrebbero dovuto essere gli anni più belli della loro vita. Le quattro amiche di sventura si ritrovarono il 25 aprile 1998 alla Casa di Riposo Breda di Padova, dov'era ospitata Maria Zonta, che fu deportata nel capo di sterminio di Ravensbrück assieme a Maria Borgato,

zia di Delfina. Un incontro commovente e allo stesso tempo festoso, che portò alla mente tanti ricordi e generò in loro il bisogno di raccontare quanto avevano condiviso, vissuto e patito. Aneddoti e ricordi di lotta partigiana e di prigionia differenti, ma tutti retti da un unico denominatore: la tenace condivisione degli stessi valori che ancora le animava, nonostante fossero passati più di cinquant'anni. Storie incredibili che raccolsi lì per lì fuggacemente, riproponendomi di approfondirne la vicenda personale di ognuna in un secondo tempo. Ed è ciò che feci.

Lei e sua zia Maria avevano aiutato i prigionieri inglesi scappati dal campo

Così, ogni qualvolta mi recavo a San Bonifacio, Delfina Borgato mi raccontava un pezzetto della sua drammatica vicenda, ma non mi disse subito che aveva scritto un diario e che lo teneva in un cassetto. Iniziò invece col raccontarmi della sua infan-

zia, della guerra e di come lei e sua zia Maria, avessero aiutato i prigionieri inglesi scappati dal campo di concentramento di Saonara e di Abano Terme. Ma era soprattutto della zia Maria che amava parlare, per la quale aveva una venerazione.



Da sinistra: Teresa Martini (1919), Maria Zonta (1907), Delfina Borgato (1927), Pasquina Chiarotto (1928).

Cognome	Borgato
Nome	Luigia
Padre	Antonio
Madre	Fragina Rosa
nato il	7 settembre 1898
a	Saonara
Stato civile	ubile
Nazionalità	Italiana
Professione	Casaingia
Residenza	Saonara
Via	Roma #.73
CONNOTATI E CONTRASSEGNI SALIENTI	
Statura m.	1,45 Ochi castani
Capelli	castani Colorito roseo
Corporatura	regol
Segni particolari	zoffa gambe destra



Luigia Maria Borgato, la zia che non fece ritorno.

Il 29 giugno 1945, festa dei santi Pietro e Paolo, Delfina giunse alla stazione ferroviaria di Padova. Ad attendere c'erano il papà Giovanni e il fratello Cesare. "E Maria

dov'è?" chiese subito Delfina. "Non se sa", rispose il padre. Giunti a Saonara le campane iniziarono a suonare a festa. Il piazzale della chiesa era gremito di gen-

venne deportata al campo di Mauthausen



Unterschrift des Inhabers

Delfina Borgato

Delfina Borgato a Mauthausen.

A destra la tessera Aned, datata 1948, di Delfina Borgato - sezione di Torino. Sul retro sono riportati i nomi dei maggiori lager.

te: la notizia che Delfina dei Soti era tornata si sparse in un battibaleno. Ad accoglierla c'era tutto il paese e anche gente da fuori: il sindaco, i parenti, i conoscenti e gli amici d'infanzia. Sulla porta della chiesa c'era il parroco, don Lorenzi che le aveva sconsigliate di dare aiuto ai prigionieri perché altrimenti gli avrebbero bruciato la casa, ma loro continuarono ad aiutarli ugualmente. C'era la contessa Pia di Valmarana, nobile di casato e di fatto. C'erano pure gli Sgaravatti, che prima erano fascisti; sembrava che nessuno fosse stato mai fascista. Nel vedere tanta gente Delfina un po' si vergognava. Alquanto denutrita, indossava ancora gli indumenti del campo di concentramento: della ragazzina di sedici anni, col viso

da bambina e le lunghe trecce, arrestata il 13 marzo 1944, restava solo un vago ricordo. Magra come un chiodo, aveva ancora le lendini dei pidocchi attaccati ai capelli e la scabbia addosso: frastornata da tanta confusione, Delfina avrebbe preferito correre a casa a nascondersi sotto il pagliaio. L'abbraccio commovente con la mamma le strappò non poche lacrime. Invece, a guarirla dalla scabbia, che aveva preso prestando assistenza ai soldati italiani ricoverati all'ospedale di Linz ridotti a scheletri umani, ci pensò mamma Emilia: le spalmò su tutto il corpo una pomata nerastra che puzzava di zolfo e, per non sporcare le lenzuola, la ficcò nuda com'era dentro un sacco di lino bianco usato per contenere le granaglie.

Mancava la coroncina del rosario che Maria teneva stretta la notte dell'arresto

Una cura che in poche settimane la guarì dagli insidiosi acari, ma non nell'animo. Per quello ci vollero settimane, mesi, anni. Dai lager gran parte delle donne tornarono malate, distrette, devastate psicologicamente. Molte dovettero affrontare problemi a volte insormontabili, non ultimo quello economico. Per diversi mesi la camera che Del-

fina aveva condiviso con la zia sin dall'età di tre anni, fu lasciata com'era: il letto di Maria sempre pronto nella speranza che tornasse da un giorno all'altro; sul comodino la Bibbia regalatele dalla contessa di Valmarana; un'acquasantiera appesa sotto l'immagine della Madonna. Mancava la coroncina del rosario che Maria teneva



stretta nella mano la notte dell'arresto, ma soprattutto mancava lei. Ah, come le mancava! A Delfina vedere quel letto vuoto provocava una struggente malinconia. Prima di addormentarsi pregava con fede, come le aveva insegnato la sua 'seconda mamma'. Pregava il Si-

gnore e la Madonna affinché Maria tornasse a occupare quel letto dalle lenzuola che profumavano di bucato. I primi giorni furono i più difficili. I ricordi delle carceri e gli orrori dei campi di concentramento, riaffioravano puntuali all'ora di coricarsi tenendola sveglia per ore.

Ci spinse col bastone dentro una baracca buia, sovraffollata e che puzzava

Della brutta esperienza della cella di isolamento del carcere di Santa Maria Maggiore di Venezia le rimase una forma di claustrofobia: se si trovava in una stanza con la porta chiusa le sembrava di soffocare; al cinema non c'è mai più andata. Del lager di Bolzano mi raccontò l'angoscioso arrivo a fine luglio. "... eravamo una cinquantina. Fummo accolte dalla guardiana infuriata per l'ora tarda che bestemiava peggio di uomo... ci spinse col bastone dentro una baracca buia, sovraffollata, che puzzava di escrementi". Trascorsero quella prima notte, pigiate una ridosso all'altra, su un lurido e pidocchioso pavimento come fossero animali. Il cinque agosto '44, Delfina, chiusa in un vagone bestiame del "Convoglio 73", venne deportata a Mauthausen assieme a 307 tra donne e

uomini. Pensieri ricorrenti che riaffioravano nelle notti insonni quando dormiva da sola, sola con sé stessa! Pensieri e ricordi che evocavano Mauthausen, Linz, i bombardamenti, il freddo, la fame, tanta fame. A casa, invece, per settimane non riuscì a mandar giù un boccone per la nausea. A Bolzano, nel lager di via Resia, conobbe Pasquina Chiarotto di Castelcerino (VR), arrestata assieme al padre, ma solo lei deportata perché in casa non trovarono il fratello Ilio, partigiano della Brigata Pasubio, anch'egli deportato a Mauthausen (Gusen II) dove morì il 24 aprile 1945. Reinserirsi in una quotidianità, a cui ormai era disabituata, per Delfina costituì un dramma nel dramma. Dai lager tornò anche Maria Zonta, che le raccontò di aver conosciuto sua zia Maria nelle carceri di Santa

Le campane a festa al ritorno di Delfina Borgato la coraggiosa antifascista deportata assieme alla zia



Delfina ha tenuto viva la memoria di Maria Borgato svolgendo nelle scuole un'instancabile testimonianza.

Maria Maggiore e di aver fatto insieme il viaggio in Germania in un carro bestia - me e poi condiviso la quarantena nel terribile campo di sterminio di Ravensbrück. Le raccontò anche della sua bambina, Franca di nove anni, che dovette lasciare alle vicine di casa il giorno del-

l'arresto. In realtà, la piccola fu ospitata dalle suore elisabettine di Padova a Ponte di Brenta fino 30 agosto '45, giorno del suo ritorno dalla Germania.

Dalle terziarie francescane Franca ebbe così la possibilità di studiare sino al ginnasio.

Per Delfina riprendere la vita di prima era impossibile, troppe cose erano accadute

Delfina aveva difficoltà a parlare della prigionia, conscia dei pregiudizi che certa gente aveva nei confronti delle donne reduci dai campi di concentramento.

Ciò nonostante, essendo una ragazza dal carattere forte, e circondata dall'affetto dei suoi cari, superò il trauma e ritornò a vivere. Seguì i suggerimenti della madre: ritor-

nò a lavorare alla sartoria e a frequentare la parrocchia. Tornò a insegnare il catechismo e a far parte dell'Azione Cattolica della quale, per tre anni, fu presidente.

Continuò l'opera caritatevole di Maria aiutando come poteva le famiglie del paese più disagiate. Per Delfina riprendere la vita di prima era impossibile, trop-

pe cose erano accadute. Ciò che invece non era cambiato era quel paradiso che la circondava: la sua casa, l'amata terra macchiata in ogni stagione dal colore dei raccolti, l'odore di stalla, i profumi della primavera, il sole d'estate, tanto che inondava ogni cosa. Il suono delle campane della chiesa, il gracidiare delle rane, erano suoni e canti familiari che la rasserenavano. La famiglia sempre più numerosa e le faccende di casa contribuirono ad alleviare la sofferenza.

Dopo il ritorno a casa, Delfina mantenne i contatti con le amiche di prigionia. Quando Teresa Martini la andava a trovare in campagna era una festa. Anche dopo sposate, nonostante Delfina fosse andata ad abitare a Monteforte d'Alpone, i loro rap-

porti non si interruppero, anzi si rafforzarono e si stabilirono nuove relazioni con altre deportate conosciute in seguito, grazie all'Associazione degli ex deportati. Teresa tornò dai lager con la schiena a pezzi per cui dovette sottoporsi per un lungo periodo ad estenuanti cure mediche e non guarì mai completamente.

Due anni dopo sposò Andrea Redetti, studente di medicina all'Università di Padova, conosciuto nel campo di concentramento di Linz: antifascista, Redetti fu deportato a Mauthausen per attività sovversiva.

Dopo la guerra, il legame con Pasquina, con la quale condivise la deportazione, si fece ancora più stretto e fu proprio in occasione del suo matrimonio che Delfina, recatasi a Monteforte per



Delfina Borgato, con i nipoti, riceve l'ultima medaglia dal prefetto: era il 2015.

aiutarla a sistemare l'abito da sposa, conobbe Noé Orlando, un amico del fratello Ilio, anch'egli partigiano in Lessinia della *Brigata Pasubio* comandata da Giuseppe Marozin. Per decenni Delfina ha tenuto viva la memoria di Maria Borgato svolgendo nelle scuole un'instancabile opera di testimonianza, parlando non solo degli orrori della guerra, del-

la resistenza e dei lager, ma anche raccontando episodi della sua giovinezza e della straordinaria vita della zia. Un compito che svolgeva volentieri, anche se poi, dopo gli incontri, per qualche notte stentava a prendere sonno. Benché non avesse fatto grandi studi, Delfina era dotata di un'ottima memoria e di un'eccellente capacità espressiva.

Delfina era convinta che il compito della scuola fosse quello di educare ai valori

Parlava correttamente l'italiano tanto che, più di qualcuno, la chiamava professoressa. Col passare del tempo, e il sommarsi degli incontri con gli studenti nelle scuole, crebbe in lei la consapevolezza dell'importanza che la sua testimonianza diretta non poteva essere sostituita con nient'altro. Nonostante la terribile esperienza personale, aveva mantenuto una sottile ironia che la caratterizzava e la rendeva affabile da subito.

Nessun libro, scuola o università avrebbero mai potuto catturare l'attenzione e incidere nelle menti dei giovani studenti con tanta efficacia. Quel suo modo di parlare semplice e pacato, ma carico di significati, incantava e coinvolgeva non solo gli studenti, ma gli stessi insegnanti.

Agli incontri nelle scuole, che furono numerosi e in diverse località del Veneto, non appena iniziava a parlare, anche le ragazze e i ragazzi più discolorati, si zittivano e l'ascoltavano in silenzio rapiti dalle sue parole. Alla

fine, c'era sempre qualcuno che le poneva delle domande cui rispondeva con garbo e competenza: ad una studentessa che le chiese della sua prigionia rispose: *"Sì, ho sofferto, ma non odio i miei aguzzini"*.

Delfina era convinta che il compito della scuola non fosse solo quello di insegnare a leggere, a scrivere e fare di conto, ma anche quello di educare ai valori, quali; il rispetto per il prossimo e la civile convivenza. Spesso concludeva gli incontri raccomandando agli studenti di non dimenticare mai che la libertà di cui godiamo oggi è nata dalla sofferenza di tante persone e di tante giovani vite spezzate.

Il giorno di apertura del processo di beatificazione di Maria Borgato, una giornalista televisiva le chiese se era contenta di questo grande passo. Delfina, con gli occhi che le brillavano, le rispose: *"Mia zia Santa? E qual è la novità? Io ho sempre saputo che lo era e anche tutti coloro che l'hanno conosciuta"*.

Un premio della FIR, Federazione Internazionale dei Resistenti

A Liliana Segre il Michel Vanderborcht Award 2023

La FIR, Federazione Internazionale dei Resistenti, ha conferito alla Senatrice Liliana Segre il premio *Michel Vanderborcht 2023*. Il riconoscimento è intitolato al partigiano belga e presidente della stessa FIR dal 2004 al 2010.

La Federazione raggruppa associazioni della Resistenza, dei partigiani, dei combattenti della coalizione antinazista, e di antifascisti di ieri e oggi; è presente in più di 20 Paesi europei e in Israele. L'ANED fa parte della FIR ed è presente nel comitato esecutivo della Federazione.

Il premio è stato consegnato il 27 ottobre scorso a Barcellona nella sala del Consiglio Municipale, in occasione del XIX Congresso FIR che si è svolto presso la locale sede delle Comisiones Obreras.

Lo ho ritirato io, naturalmente a nome di Liliana, e glielo ho consegnato visitandola poi insieme a Dario Venegoni non appena è guarita dal Covid, preso per fortuna in forma leggera.

Io con la mia targa e Dario con una più leggera tessera ANED 2024 siamo rimasti a lungo a conversare con una Liliana in gran forma, anche se molto provata da quanto sta succedendo in Israele e Palestina e anche da questa politica italiana sempre più in mano ai fascisti e ai loro epigoni.

Le abbiamo anche portato gli auguri di tutta la famiglia ANED.

Guido Lorenzetti



Nell'Argentina senza carta case editrici e scrittori producevano volumetti in proprio

Il Diario del deportato Mario Finetti diventa un libro protagonista di Book city

Il diario di cattura, detenzione e deportazione di Mario Finetti, operaio della Breda di Sesto San Giovanni, è diventato un piccolo libro prodotto dal "La Tina cartonera" dell'Università degli Studi di Milano e presentato a Book city. Andiamo con ordine.

Mario Finetti, di origini toscane, era un operaio comunista della Breda e venne arrestato dai fascisti nel gennaio del 1945, tenuto in carcere a Milano e poi spedito a Bolzano. Riuscì miracolosamente a scrivere e a conservare piccoli appunti che al ritorno a casa arricchì.

Il suo testo, battuto a macchina con copie evidentemente ottenute con la carta carbone, come si usava allora, oltre ad essere consegnato ai compagni di arresto e deportazione Abramo Oldrini, Pino Posola e Angelo Pirovano è stato acquisito molti anni fa' dall'Istituto di Storia dell'età contemporanea (Isec) di Sesto San Giovanni.

L'Università Statale di Milano ha creato, insieme ad altri atenei italiani, il Centro di ricerca interuniversitario sull'America romanza (Criar) di cui è presidentessa la professoressa Irina Bajini, che tra le altre attività ha dato vita a "La Tina cartone-



Le celle del lager di Bolzano.

ra". È una iniziativa che prende spunto da una esperienza che nacque in Argentina durante una delle tremende crisi economiche e sociali che spesso si abbattano su quel Paese latinoamericano.

All'inizio del 2000 le case editrici e gli scrittori non avevano nemmeno più la carta per produrre i libri e dunque poeti e romanzieri andavano in giro per le strade o davanti ai centri commerciali a raccogliere carta e cartoni.

Poi scrivevano i loro testi al computer e producevano i loro volumetti in proprio, incollando o graffettando o cucendo la carta e i cartoni trovati per strada. Così ogni volumetto era in qualche modo unico, anche se il testo era lo stesso. La sua im-

agine dipendeva dal colore e dalla consistenza di quanto era stato raccattato, dal disegno che ognuno voleva fisicamente apporre sulla copertina, da mille particolari che ognuno sceglieva.

La professoressa Bajini e i docenti del Criar da qualche anno affidano agli studenti il compito di tradurre o scrivere o trovare testi e poi di produrre i volumetti. Fa parte del corso di studi degli allievi misurarsi con differenti testi in italiano, spagnolo, francese, portoghese, tradurre o scrivere racconti, poesie.

Conosciuto il diario di Mario Finetti, hanno deciso di farne uno dei libri de "La Tina cartonera", prodotto in alcune decine di esemplari e presentato a Book city in

due occasioni differenti. La prima al carcere di Bollate, perché il progetto Criar si svolge anche all'interno della prigione e un certo numero di detenuti sceglie o scrive testi e produce i volumetti. In un locale della prigione in una piccola assemblea con una ventina di italiani e stranieri, ragazzi giovani o altri "di lungo corso" il Diario di Finetti è stata l'occasione per parlare di fascismo e nazismo, di guerra e di deportazione.

Qualche giorno più tardi in un'aula dell'Università Statale in via Festa del Perdono a Milano il volumetto è stato raccontato e letto ad un folto gruppo di studenti con alcuni docenti, e ancora una volta quelle parole semplici e che sembravano venire da un altro mondo sono state ascoltate con emozione.

Una vera e propria lezione di storia, originale e sincera. Le parole di Mario Finetti, battute a macchina, ma piene del dolore, ma anche della speranza di quei mesi hanno riempito un pezzo originale di Book city.

Molti ragazzi e ragazze, uomini in carcere o liberi hanno saputo e discusso di deportazione e delle impressioni, le idee, i valori di quei loro "nonni" che non conoscevano. Mario Finetti, "il toscannaccio", ne sarebbe orgoglioso.

Giorgio Oldrini

Renata Paschetto
Mauro Venegoni e i suoi
fratelli
Mimesis editore
pag. 468
euro 30,00

Comunista e antifascista militante, fu assassinato dalle Camice Nere nel 1944

Mauro Venegoni e i suoi fratelli. La vita e le battaglie di una famiglia antifascista

“Mauro Venegoni e i suoi fratelli. La vita e le battaglie di una famiglia antifascista di Legnano” è un bel libro scritto da Renata Paschetto che nella sua ricerca sulla figura di questo comunista, antifascista militante, assassinato dalle Camice Nere dopo orrende torture nel 1944, Medaglia d’Oro al valor Militare alla memoria per il suo impegno nella Resistenza, si è resa conto che non avrebbe potuto limitarsi a parlare di lui senza coinvolgere i fratelli Carlo, Guido e Pierino e tutte la famiglia Venegoni.

L’attrice ha condotto una ricerca molto accurata sui documenti e intervistando parenti e protagonisti di quei fatti, ricostruendo fedelmente tutta un’epoca segnata dall’avvento del fascismo in Italia e poi della guerra.

Infatti, come specifica la scrittrice nella prima pagina del libro, il suo lavoro è stato possibile solo grazie alla collaborazione di Dario, Marina e Mauro Venegoni. La prefazione è di Aldo Tortorella, che nella Resistenza aveva conosciuto i fratelli, e presentazioni del sindaco di

Legnano Lorenzo Radice, di Roberto Cenati, presidente provinciale dell’ANPI, e di Dario Vengoni, presidente nazionale ANED e figlio di Carlo. Primo teatro di questa vicenda la cittadina di Legnano che tra la fine dell’800 e l’inizio del ‘900 si trasforma rapidamente in uno dei centri industriali più importanti d’Italia.

Fabbriche grandi e piccole, dunque operai che diventano presto classe che si organizza in sindacati e in partiti politici. Mauro, Carlo, Guido Venegoni e poi il più giovane Pierino sono protagonisti

di questa epoca, organizzatori delle lotte che presto vengono sconfitte dall’avvento del fascismo e dalla persecuzione contro di loro che cresce di intensità col passare del tempo. Arresti, confino, persecuzione sul luogo di lavoro e fino in casa, senza smettere mai di impegnarsi con generosità e coerenza.

Ma comunisti con capacità e volontà di mantenere sempre una forte autonomia di giudizio tanto che, come scrive la Paschetto erano sempre in bilico tra assumere incarichi molto rilevanti all’interno dell’organizzazione del Partito comunista e la minaccia di esserne espulsi.

Sulla copertina del libro una bicicletta da donna. Lo spiega la Paschetto citando le parole di Piera Pattani, una partigiana che ha collaborato nella Resistenza con Guido:



“Se farete un libro su Guido Venegoni dovete mettere in copertina una bicicletta da donna come quella che lui usava quando veniva fuori dalla mia fabbrica a dirmi dove dovevo ritirare la stampa clandestina. Veniva lì che sembrava uno straccione, camuffato, a volte aveva la barba, a volte una parrucca grigia da vecchio”.



I fratelli Venegoni, da sinistra Guido, Mauro, Carlo e Pierino.

È morto Aldo Forlino, che scoprì da adulto il padre deportato

Il 2 marzo del 2023 è mancato all'età di 79 anni Aldo Forlino, figlio di Renato, deportato a Mauthausen nel marzo del '44, deceduto il 12 giugno 1945 all'ospedale di Linz.

Nel 2016 viene dedicata una pietra d'inciampo a Renato Forlino e tempo dopo Aldo pubblica il libro: *"Una pietra d'inciampo. Lettere e pensieri ad un padre vittima della deportazione nazista"*, Torino 2018, che è stato recensito su Triangolo Rosso numero 1-6 del 2019.

Questo libro si presenta come una lettera, una conver-

sazione con il padre che di fatto è uno sconosciuto: Aldo ha pochi mesi quando Renato viene deportato, conosce pochissimo della sua vicenda.

Nel libro Aldo racconta la sua vita, parlerà della sua grande passione, la montagna, l'iscrizione al CAI, con cui nel 1970 effettuerà un viaggio ad Auschwitz.

Nel racconto emerge come, poco alla volta, il figlio viene a conoscere la storia di suo padre, segue le sue tracce grazie al ritrovamento di alcuni bigliettini scritti a Bergamo e incontrando altri deportati: nel 1981, in un viaggio a Mauthausen, conosce Ferruccio Maruffi



Un'immagine di Aldo Forlino scomparso a 79 anni. In basso la foto del padre Renato.



che gli parla di Renato poiché erano nello stesso trasporto, il *34 Tibaldi*.

Con la posa della pietra di inciampo, Aldo ha modo di scoprire il ruolo di suo padre nella Resistenza e di capire finalmente le cause della sua deportazione e nel corso degli ultimi anni ha portato avanti la sua testimonianza, mantenendo vivo il ricordo di Renato e di altri deportati e contemporaneamente ha continuato la sua attività come socio del CAI e come socio emerito della delegazione canavesana del corpo nazionale del Soccorso alpino.

Elena Cigna

È scomparsa Myriam Kraus, ricordiamo la sua instancabile attività nella sezione di Genova



È con il cuore gonfio di dolore che vi informo della scomparsa, avvenuta questa sera, della nostra cara Miryam Kraus.

Dopo tanti e tanti anni di instancabile attività in Aned, così come nella Comunità Ebraica di Genova, ha lasciato un vuoto incolmabile.

Sono andato a farle visita quasi ogni giorno negli ultimi, difficili tempi e sino a che ha avuto la forza di farlo, posso assicurarvi che tra le sue preoccupazioni maggiori c'era sempre quella

che la sezione genovese continuasse a funzionare come un orologio svizzero! Sono felice che l'evento che abbiamo organizzato il 10 gennaio, consistito nella posa di 13 nuove pietre d'inciampo a Genova, in presenza dell'artista Gunter Demnig, con cui si è dato inizio al periodo della Memoria, l'abbia vista premiata dal Sindaco a Palazzo Ducale, di fronte a più di 500 studenti di tutte le scuole, i suoi amati studenti... con una targa per il suo impegno e la dedizione profusi negli anni nel divulgare i valori nei quali tutti noi crediamo.

Stante la sua assenza, la targa l'hanno ritirata per lei, naturalmente, e poche ore dopo l'evento le ho mostrato il video di quei momenti e ha così potuto ascoltare i tributi di gratitudine che le sono stati dedicati per i tanti anni d'impegno in Aned: nel ricordarla assieme a voi, desidero quindi condividere il sorriso commosso che mi ha regalato, sostituendo con quell'evidente emozione le tante parole che avrebbe voluto pronunciare.

Che il suo ricordo sia per noi tutti di benedizione.

Un caro saluto a tutti voi

Filippo Biolé

Lager, Bortolo e l'ebreetta senza nome

Quando abbiamo inaugurato nella Biblioteca universitaria di Verona la mostra 'Menestrella nel lager', disegni di Aura Pasa dal campo di Bolzano, abbiamo chiesto a una lettrice di leggere la Poesia dialettale del veronese Egidio Meneghetti (che, dopo aver perso moglie e figlia in un bombardamento, dopo essere stato internato a Bolzano per la sua attività nella Resistenza, sarà il Rettore dell'Università di Padova) 'Lager, Bortolo e l'ebreetta', quasi una contrapposizione tra la 'leggerezza' dei disegni e la durezza anche se poetica delle parole che, entrambi, descrivono minutamente la vita in quel lager. Eugenio Iafrate, romano de Roma, non l'ha, ovviamente, potuta capire, e io gli avevo promesso, ma ci ho messo quasi un anno a mantenere la promessa, di farne la traduzione. Credo che anche molti veronesi e veneti, per non parlare di chi vive in altre regioni, non capiscano tutto, anche perché è in un veronese con molti vocaboli che ora non si usano più.

Devo dire che in dialetto è bellissima, molto armoniosa, in italiano perde molto, perché ci sono parole intraducibili, come sempre nei dialetti.

Ci ho messo molto, perché non trovavo il tempo di lavorarci, l'ho fatto un po' alla volta, ma devo confessare che ogni volta che mi sono messa a tradurre qualche verso ho pianto tutte le mie lacrime!

È davvero terribile e struggente, e immortala per sempre la figura del ragazzino Bortolo Pizzuti e di una giovane ebrea senza nome, tanto da essere stata letta anche al processo contro Misha Seifert. Una poesia non può certo essere una prova dal punto di vista giuridico, ma parla di omicidi e rende straordinariamente il clima in cui si viveva e ciò che avveniva in quel campo.

Tiziana Valpiana

“ *Nell'aria di Bolzano
c'è primavera,
il cielo di Bolzano è rosa-blu,
ma tutti sentono una tempesta nera
lungo la valle che sale in su.*

*Mandano i meli in fiore alla città,
sul venticello di aprile, carezze
fresche di profumo e di colore
ma inutilmente:
Bolzano non se ne cura
non la sente
è ingorgata di Wehrmacht
d'Esse-Esse
e di fascisti flosci come stracci...*

*...Nel blocco delle celle come Dio
comandano gli Ucraini
Misha e Otto:
il tormento di tutti li segue
e quando chiamano
tutti si fanno avanti
e quando parlano
ascoltano tutti quanti
e quando tacciono tutti aspettano...*

*...Le mani di Misha
vivono per conto proprio.
Ha vent'anni con una rossa faccia
schiacciata senza pelo
da cinquanta,
la testa tonda con capelli rasati
piantata in avanti senza collo,
e le mani ... le mani ...
quelle mani ...*

*...Questa notte si è smorzata
l'ebreetta
come una candeletta
di cera consumata...*

*Questa notte Misha e Otto
han buttato nella cassa
due grandi occhi in sogno
e quattro poveri ossetti
nascosti da pelle floscia...*

*...Quel giorno che è entrata
nella cella era morbida, bella
e per l'amor matura,
ma nella faccia, piena di paura,
battono due occhi carichi
di un dolore
che si sprofonda in secoli di pena.*

*L'hanno buttata sopra
un tavolaccio,
l'hanno lasciata sola,
qualche giorno,
fino a che una sera
Misha e Otto
si sono chiusi nella cella nera
e vi sono rimasti una notte intera.*

*E dalla cella viene per ore e ore
Stanco un lamento di bambino
che muore.*

*Da quella notte non ha più parlato
da quella notte
non ha più mangiato.*

*È là, rannicchiata per terra,
muta, quieta,
nello scuro della cella
che aspetta di morire.*

*Sempre più magra diventa
e piccola,
sempre più larghi le diventano
gli occhi...*

*...Ebreetta, vuoi morire di fame
e nella fame hai dimenticato
quella notte
e questo mondo zeppo
di tormenti e di bisogni.
Sei fuggita nel mondo
dei tuoi sogni:
la fame ci voleva,
piccola ebrea,
per darti un poco di felicità.*

*Ormai fuori dall'onda dei dolori,
lontano guardi,
pian piano muori
e una carezza leggera
di sorriso
ti consola la bocca moribonda.*

*Poi chini il viso
verso terra
sempre più,
sempre
più.*

*Stanotte si è spenta l'ebreetta
Come una candeletta
di cera
consumata.*

*No, nelle celle non si vede niente,
perché filtra a sforzo
un pochino di chiaro
umido e avvilito come nelle grotte,*

*ma quella gente
non ha perso ancora
il vizio di sognare
e sogna
di spalancare
le porte e guardare fuori.* ”

Il Giorno della Memoria 2024

